
CAPITOLO QUINTO.

IL BARONAGGIO E L' ECONOMIA SICILIANA

1. La Sicilia nelle relazioni dei viaggiatori europei del secolo XVIII. — 2. I baroni nelle campagne. — 3. Il latifondo siciliano nel secolo XVIII. — 4. I gabellotti e le plebi rurali dell' Isola. — 5. Il regime feudale, causa della povertà della Sicilia. — 6. Il tracollo finanziario del baronaggio. — 7. E il cosiddetto ceto medio? — 8. Il proletariato cittadino.

1. Chi nel Settecento avesse osservato, in lungo ed in largo, le condizioni della Sicilia, senza dubbio ne avrebbe ricavato una impressione non lieta.

Quelli ch'erano innamorati dell' Isola, quelli che la conoscevano soltanto attraverso le colorite descrizioni di scrittori inclini a sostituire alle proprie le osservazioni di persone vissute in tempi lontani, quelli, infine, che asserivano di conoscerla sol perché della

..... bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro

avevano visitato qualche lembo di costa, irrigua ed ammantata di lussureggiante vegetazione, tutti costoro potevano celebrare, col Goethe¹, « la regina delle isole » e supporre ch'essa continuasse ad essere « il soggiorno preferito di Cerere e di Proserpina², e che Teocrito ricantasse i suoi carmi soavi attra-

¹ J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, tradotto ed illustrato da E. Zaniboni (Firenze, s. a.), vol. I, p. 65.

² COMTE DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malte écrites en 1777* ecc. (Zürich, 1782), vol. II, p. 160; R. DE SAINT-NOX, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile* (Paris, 1785), P. I, p. 140.

verso i contadini isolati¹, paghi e felici delle loro condizioni. Impressioni analoghe riportarono, in quel secolo, non pochi forestieri. Sospinti da un desiderio, che valse a far loro affrontare le peripezie d'un viaggio né breve né agevole, essi mossero alla ricerca della Sicilia con una curiosità giustificabile soltanto col mistero che da un pezzo nascondeva l'Isola all'Europa. Assumono, quindi, l'importanza d'una vera rivelazione i resoconti che delle loro escursioni e dei loro soggiorni in Sicilia ci hanno lasciato codesti turisti del secolo XVIII, il cui numero crebbe da quando il trattato di Aquisgrana restituì agli Stati italiani la pace perduta da mezzo secolo.

E bisogna dire che l'Isola destò nel loro animo un'ammirazione spesso vivissima: quel cielo di smeraldo dalle sfumature più delicate; gl'incantevoli panorami; quei tratti pittoreschi di costa inondata dal profumo degli aranci e dei mirti; i monumenti di Segesta, di Selinunte e di Agrigento, e quelli lasciati dai Normanni e dagli Svevi; le città magnifiche come Palermo, Catania e Messina, ove famiglie della più eletta aristocrazia davano prova di una ospitalità insospettata: erano attrattive, queste, che non difficilmente riuscivano a conquistare il cuore degli ultramontani.

Costoro non erano poi tutti ricercatori di belle visioni: c'erano poeti ed artisti, come il Goethe e l'Houel²; filologi ed archeologi, come il Riedesel, il D'Orville³, il Münter⁴ ed il Caetani⁵; naturalisti come lo Stolberg⁶; studiosi d'istituzioni politico-sociali e delle condizioni morali e civili dei popoli, quali lo Zinzendorff⁷, il Brydone, lo Swinburne⁸, il De Borch, il Bar-

¹ J. H. VON RIEDESEL, *Riese durch Sicilien und Gross-Griechenland* (Zürich, 1771), p. 29.

² J. HOUEL, *Voyage pittoresque des îles de Sicile et de Malte* (Paris, 1782), voll. 4.

³ F. D'ORVILLE, *Sicilia*, a cura di P. Burmann (Amsterdam, 1764).

⁴ F. MÜNTER, *Viaggio in Sicilia*, trad. dal tedesco con note ed aggiunte di F. Peranni (Palermo, 1823), voll. 2.

⁵ O. CAETANI, *Observations sur la Sicile* (Roma, 1774).

⁶ GRAF ZU STOLBERG, *Riese in Deutschland, Schweiz, Italien und Sicilien* (Königsberg, 1794), vol. III.

⁷ La relazione del suo viaggio è pubblicata in appendice al volume del RIEDESEL.

⁸ H. SWINBURNE, *Voyage dans les deux Sicile en 1777-78-79 et '80, traduit de l'anglais* (Paris, 1785-86), vol. 3.

tels¹; uomini infine, di cultura, gusti e sentimenti diversi, ma tutti di perspicua intelligenza, come il De Saint-Non e l'Hager², il Denon³ e il Galt⁴, il Rezzonico, lo Spallanzani e moltissimi altri⁵.

Ora, nello sfondo di paesaggi così suggestivi, quali erano quelli che la Sicilia offriva a codesti suoi ospiti, ciascuno andava in cerca di quel che più lo interessava; e su ciò egli riponeva la sua attenzione, per riprospettarsi e configurarsi di poi i ricordi secondo il proprio spirito e talvolta appannandoli con pregiudizi di stirpe, di religione e di costumi. D'altra parte, pochissimi penetrarono nell'interno dell'Isola e ne conobbero le zone spopolate ed inselvatichite⁶; e pochi, appena, vennero a contatto con gli ultimi strati della società, che nel silenzio e tati, per necessità, a cogliere soltanto quello che si presentava ristretto d'osservazione, questi viaggiatori, che pur ebbero il merito di rompere la barriera che separava la Sicilia dall'Europa, quadro che intendiamo abbozzare, poiché dalla loro tavolozza, tanto ricca di colori vari e vivaci, siamo, purtroppo, costretti a scegliere le tinte meno chiare e luminose.

E difatti, oltrepassate le coste apriche ed ubertose, lasciate le città abbaglianti per il fasto delle antiche casate magnatizie ed inoltrandoci lentamente nell'interno dell'Isola, ci si aprì-

¹ I. H. BARTELS, *Briefe über Kalabrien und Sicilien* (Göttingen, 1789-1792), vol. 3.

² HAGER, *Gemälde von Palermo* (Berlin, 1799).

³ R. DENON, *Voyage en Sicile* (Paris, 1788).

⁴ J. GALT, *Voyages and Travels... observation on Gibraltar, Sardinie, Sicily, Malta*, 2^a ed. (London, 1813).

⁵ Per alcuni di questi viaggiatori in Sicilia, v. l'articolo cit. di I. LA LUMIA, *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, in «Nuova Antologia», S. II, vol. I (1876), p. 720 segg.; A. D'ANCONA, *Saggio di una bibliografia di viaggi*, pp. 582 segg.

⁶ Fra tutti i viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII, il Goethe fu fra i primi a percorrere un tratto dell'interno: Agrigento-Caltanissetta-Catania. Dieci anni dopo Rich Payne Knight e lo Haichert attraversavano il solo tratto Agrigento-Siracusa. In generale, data la mancanza di strade e la gravissima difficoltà da superare, gli itinerari dei viaggiatori sono quasi tutti identici: essi si limitano a percorrere, fin quant'è loro possibile, la costa.

ranno dinanzi agli occhi paesaggi tutt'altro che lieti. Avremo di fronte l'immensa distesa delle terre feudali, quel malfamato latifondo della Sicilia che, in verità, pur seppe in altre epoche ricompensare, con frutti copiosi e ricercati, le cure assidue dei proprietari ed il lavoro amorevole di tanti buoni contadini. Comunque, nel secolo XVIII soltanto la terra costituiva la unica fonte di ricchezza del baronaggio, e, nel tempo stesso, forniva, come in passato, un saldo fondamento al predominio politico di esso. Onde, dopo aver posto in rilievo come questo predominio trovasse un vigoroso sostegno nella legislazione e nella coscienza giuridica isolana, s'impone il bisogno d'investigare se la terra e le sue forme di sfruttamento fornissero effettivamente una base economica capace di sorreggere le superbe prerogative politiche dei baroni e di costituire una sorgente inesauribile di ricchezza per il popolo siciliano.

2. Ricerare la genesi del latifondo siciliano è superfluo, poiché il suo processo di formazione è sostanzialmente identico a quello di tutti i latifondi feudali: donazioni regie, acquisti individuali, usurpazioni, permuta e via dicendo. Certo, nel secolo XVIII esso aveva raggiunto, come abbiamo già visto, nelle sue varie parti tale coesione, che queste presentavano l'aspetto di territori geograficamente definiti, della cui estensione, natura e capacità produttiva lo Stato si trovava in un'oscurità quasi completa.

Né ai margini di questo sterminato latifondo trovava posto una piccola proprietà, anche se il possesso di essa non fosse, di diritto o di fatto, interamente libero da soggezione. Difatti, in questo stesso secolo, noi troviamo nel Regno di Napoli un discreto numero di piccoli feudi, che erano sorti dalla disgregazione di alcune grandi signorie feudali durante il Vicereame: fenomeno, questo, poco noto e pur notevolissimo per l'intelligenza di quel movimento antif feudale, che ebbe così coraggiosa energia nel Mezzogiorno d'Italia durante il Settecento. In Sicilia, invece, il grosso baronaggio conobbe assai poco le onfiscate regie e le coatte frantumazioni dei suoi beni: sicché due

terzi delle terre infeudate (in quote variabili dai cinquecento ai mille ettari ed anche più) appartenevano a poche famiglie¹. Aveva, dunque, ragione il viceré Caracciolo nell'asserire che settanta famiglie potevano considerarsi le padrone del Regno, nel senso che nelle loro mani si raccoglieva — congiunti i piccoli ai grossi feudi, le terre allodiali ai demani feudali e alle cosiddette *difese* — gran parte della proprietà fondiaria della Sicilia².

Nondimeno, questo fenomeno di concentrazione della terra nelle mani di pochi possessori, di per sé causa di effetti economicamente disastrosi, poteva anche non essere un ostacolo all'efficienza delle produzioni rurali, unica risorsa della Sicilia: bastava che convenienti contratti agrari mettessero in accordo i diritti del proprietario con i bisogni della mano d'opera e con quei metodi di coltivazione, che rifuggivano da un cieco sfruttamento della potenzialità produttiva della terra. Se tali condizioni si fossero verificate, si sarebbe detto che il latifondo siciliano era tutt'altro che sinonimo d'una terra impoverita ed abbandonata e che, come in passato, esso continuava a rifornire uno dei più ricchi mercati granari europei. Non erano forse stati i baroni, specialmente nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento i principali promotori della prosperità agricola della Sicilia?

Difatti, sul cadere del Quattrocento, cessata l'anarchia e le guerre, i baroni rivolsero le principali loro cure ai propri poderi, che s'erano andati spopolando ed inselvatichendo. Allettarono contadini e braccianti a trasferirvisi ed a domiciliarsi, favorendo in tal maniera una felice colonizzazione interna, onde sorsero nell'Isola parecchi centri abitati³. Ad essi aggregarono ampie estensioni di terreni, concedendo facoltà alle popolazioni di farvi pascolare gratuitamente il be-

¹ E. LONCAO, *Genesi del latifondo in Sicilia* (Palermo, 1896), *passim*.

² RASN., SS., fascio 802. Cfr. C. GUERRA, *Memorie sulle strade pubbliche della Sicilia* (Napoli, 1784), p. 26; PONTIERI, *Il marchese Caracciolo e il ministro Acton*, cit., p. 184.

³ Un elenco di questi comuni trovasi in G. COSENTINO, *La « Charta memoriae » di Riesi e una falsificazione del secolo XIX* (Palermo, 1907), pp. 67 sgg.

stiamo insieme con quello del barone¹, di legnarvi e di fruirvi di altri larghi usi comuni²; e fu proprio per effetto di tali concessioni che nel diritto siculo penetrò il principio che i beni *communis* derivassero esclusivamente dalla liberalità dei baroni³ e che, una volta concessi, non potessero più revocarsi⁴. Promossero di poi la cultura della vigna, ma soprattutto dei cereali, mercé buoni patti con i nuovi coloni: non solamente concessero usi civici, costruirono case coloniche — i cosiddetti castelli — nei vari punti dei feudi, strade e trazzere, ma dettero anche piccole porzioni di essi in enfiteusi ed altre a contratti di mezzadria, terzeria, ecc.⁵. Né, in vista degli scopi a cui tendevano, furono troppo esigenti nell'imporre censi e canoni: al contrario, da un lato esentarono dal pagamento di gabelle e tributi gli abitanti dei nuovi casali, dall'altro, data la mancanza di moneta liquida in Sicilia, consentirono che i censi, che già in Europa si commutavano in danaro, continuassero ad essere pagati in natura⁶. È vero che da ciò fatalmente germinarono quegli esorbitanti monopoli feudali, che avrebbero contribuito a soffocare il commercio siciliano; ma non può negarsi come i baroni, sobbarcandosi a smerciare essi stessi le derrate dei loro feudi, mirassero ad evitare che i loro coloni, inesperti e bisognosi, cadessero nei mercati fra gli artigiani avidi speculatori.

Si trattava insomma di un provvidenziale ritorno dei baroni alla campagna al cessare dei trambusti, di cui il Regno era stato sanguinoso teatro per oltre due secoli. Consacrando ai propri affari, essi rinunziavano ad una vita fino allora bellicosa e turbolenta; e non v'ha dubbio che si sarebbero avuti frutti mi-

¹ C. A. GARUFI, *Per la storia dei comuni feudali in Sicilia. L'origine e lo sviluppo del comune di Riesi e la falsità della « Charta memoriae »* (Palermo, 1907), pag. 34.

² GENUARDI, *Terre comuni ecc.*, cit., pp. 45 sgg.

³ M. MUTA, *Capitulorum Regni Siciliae etc.*, cit., comm. al cap. XXXI.

⁴ P. DE GREGORIO, *De concessione feudi*, cit., p. II, quaestio VII; G. B. ROCCHETTI, *Diritto feudale siculo* (Palermo, 1907), vol. I, pp. 113 sgg., n. 29.

⁵ G. SALVIOLI, *Le colonizzazioni in Sicilia nei secoli XVI e XVII (Contributo alla storia della proprietà)*, in « Vierteljahrsschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte », I (1907), p. 76.

⁶ IDEM, *Il villanaggio in Sicilia e la sua abolizione* (estr. dalla « Riv. ital. di Sociologia », A. VI), Roma, 1902, p. 16.

giori di quelli che si ebbero, se non fossero bruscamente sopraggiunte altre contingenze ed altri bisogni, che fugarono le più liete speranze e dettero una terribile scossa alla prosperità agricola della Sicilia. Certo, fin quasi agli albori del secolo XVIII, il barone esercitò sulla vita economica del Regno un'influenza sensibilmente benefica; ed i maggiori vantaggi ricaddero anche sulle popolazioni del contado, che, oltre ad essere più vicine ai baroni, avevano con loro un comune intento: la terra, la cui fecondità importava la ricchezza reciproca.

E difatti i contadini, favoriti e protetti dai feudatari, crebbero di numero e dettero impulso allo sviluppo dei loro villaggi, che divennero fiorenti università¹. La loro libertà personale variò da gruppo a gruppo, ma nessuno ne fu interamente privo. Erano liberi quei contadini che avevano assunto terre a censo dal signore: discendenti da antiche schiatta di liberi agricoltori, mai estinte, *borgesi* senza terre e senza mezzi, villani fugiaschi da altre signorie: tutti costoro mostravano capacità a progredire economicamente, tanto vero che s'industriavano acquistando, ad esempio, armenti e prendendo in fitto anche i pascoli ed i terraggi dei feudi². Tutti gli altri contadini, viventi di lavoro giornaliero, se non possedevano per intero la libertà personale, non erano però neanche servi nel senso medievale, o come si trovavano contemporaneamente i servi dimoranti nelle manomorte e nei latifondi feudali della Francia.

Da parte loro i baroni, soggiornando nei propri feudi, non solo vi ritrovarono la pace perduta per correre dietro alle fazioni ed alle guerre, ma altresì compresero che soltanto con l'incremento della loro produttività, essi avrebbero potuto

¹ F. MAGGIORE-PERINI, *La popolazione ecc.*, cit., p. 153; Cfr. inoltre V. AMICO, *Dizionario topografico cit.*, *passim*. Per alcune di queste università rimandiamo alle storie, di valore variabile, che abbiamo potuto consultare: G. SOROF, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità* (Catania, 1910), p. 239; SAVASTA, *Storia di Paternò* (Catania, 1905), p. 96; G. PASSALACQUA, *Memorie patrie di Salemi* (Palermo, 1846), vol. I, p. 46; ecc. ecc. Cfr. ancora: E. VILLABIANCA, *Sicilia nobile* (Palermo, 1754), vol. 3, *passim*, e soprattutto G. LA MANTIA, *I Capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia nei secoli XV e XVI* (Palermo, 1904), *passim*.

² GENUARDI, *Terre comuni ecc.*, cit., p. 52.

restaurare il patrimonio domestico, che aveva risentito seriamente le ripercussioni delle trascorse vicissitudini¹. Di guisa che, d'allora in poi, essi raramente si assentarono dai campi: accudirono alla loro coltivazione, la estesero a spese dei pascoli e migliorarono la qualità dei prodotti, dissodarono terre, curarono personalmente la vendita delle derrate e, in primo luogo, del grano, nel commercio del quale qualcuno, smanioso di lauti guadagni, ma incapace agli affari, si rovinò². Proprietari di grandi estensioni di terre, possessori di numerose greggi, di grano, di oli, di agrumi e di altre derrate, e inoltre grandi mercanti: tali, dunque, per la maggior parte, i baroni siciliani, quando le fazioni disarmarono, ed essi, con le unghie corrose, si videro ridotti a troppo mal partito per continuar a correre alla ventura, e con un forte dominio politico, che s'era ormai consolidato, come quello di Spagna. La qual cosa avveniva nella stessa epoca in Ungheria, in Polonia ed in gran parte dei paesi tedeschi, ove i nobili, deposta la spada, divenivano proficuamente agricoltori.

Per effetto di ciò, le condizioni economiche della Sicilia migliorarono. La situazione non divenne rosea come per incanto; ma si ebbe un certo benessere, che si manifestò sensibilmente fin negli ultimi ceti della società, in mezzo ai quali, ad esempio, il pan bianco e la buona pasta di frumento divennero — cosa non comune fra le altre plebi rurali e cittadine italiane — il principale nutrimento. Parimenti aumentò la produzione frumentaria, tanto vero che talvolta le domande superarono l'offerta: nel decennio 1521-'30 furono esportate 260 mila salme di grano, con un notevole profitto anche da parte del governo, il quale, nella prima metà di quel secolo, portò i dazi fino al 67 %³. E l'eco di questa abbondanza, che apparve come un rifiorire della classica fecondità delle terre siciliane, varcò i confini

¹ P. DI GREGORIO, *Vicende storiche dell'agricoltura siciliana* (Palermo, 1904), pag. 35.

² LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 465.

³ G. SALVIOLI, *Il commercio dei grani in Sicilia nel secolo XVI* (estr. dall'«*Antologia sic.* di storia, arte e scienze sociali», A. I), p. 2. Cfr. MORSELLINO, *La genesi della rivoluzione siciliana del 1647 in Sicilia* (Palermo, 1903), p. 49. Una salma = ettoltri 2,74.

dell'Isola: nel secolo XVI Leandro Alberti non esagerava interamente, scrivendo che la Sicilia non era soltanto uno dei principali mercati granari dell'Europa, ma « il giardino del nostro globo¹ ».

Senonché nella seconda metà del secolo XVIII le cose si presentavano dolorosamente cambiate; e a trasformarle, tante cause erano intervenute, con conseguenze perniciose per la ricchezza della stessa feudalità e per quella generale del Regno. I baroni, abbandonati i propri feudi, s'erano trasferiti in città, principalmente a Palermo, e anche nella Terraferma; e quest'esodo, ingrossato negli ultimi decenni del Seicento, aveva già dato, cinquant'anni dopo, i suoi frutti funesti. Scriveva mons. Airolti, probabilmente sul volgere del secolo XVIII, che in Sicilia v'erano « molti de' nobili proprietari che non avevano visitato le loro terre per tutta la loro vita » e che di esse non conoscevano se non il denaro smunto col sudore di chi vi faticava². Analoghe furono le impressioni di due viaggiatori stranieri, l'abate francese De Saint-Non ed il naturalista tedesco Stolberg, che visitarono la Sicilia rispettivamente nel 1785 e nel 1792. Quello riferiva che i baroni di Palermo « mangiavano ingordamente il prodotto di quella loro terra, che non avevano mai visitata³ ». Questi ripeteva ciò che gli aveva raccontato il fattore del marchese di Santa Croce, conversando con lui in un palazzo abbandonato presso Mongerbino: quei palazzi non avevano mai visto i loro proprietari; e, ad ogni modo, questo fatto non doveva destar meraviglia, poiché v'erano « baroni, morti senza aver mai visitati i loro beni⁴ ». Ed è per noi assai significativa la raccomandazione che, nel maggio del 1808, sul ponte di Vicari rivolgeva al principe di Fitalia Paolo Balsamo, l'economista più illuminato che abbia seriamente descritto le condizioni dell'agricoltura siciliana fra la fine del XVIII ed il principio del XIX secolo. Egli lo pregava che « con le sue splendide carrozze e livree trottasse di meno nella passeggiata

¹ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, p. 241.

² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 40q. D. 40, f. 18.

³ DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque etc.*, cit., vol. IV, P. 1, p. 156.

⁴ STOLBERG, *Reise etc.*, cit., vol. III, p. 316.

della Marina e di Toledo», a Palermo, e cavalcasse invece di più per le sue terre¹.

Orbene, scomparso il barone dalla campagna, al suo posto e con le funzioni fin qui da lui esercitate, noi troviamo un personaggio, che in realtà non ha mai goduto una buona reputazione in Sicilia: il gabello.

In un paese essenzialmente agricolo non mancavano persone, che, nei campi e attraverso i campi, avevano messo insieme qualche peculio e si mostravano avidi di arricchire ed intraprendenti. Avevano fin'allora fatto i gastaldi nelle tenute feudali o gl' incettatori e gl' intermediari nelle vendite dei cereali o di greggi, gli usurai o i manutengoli: essi vennero incontro ai desideri dei baroni, che avevano preso in uggia la vita dei campi e anelavano quella della città. *Gabello* si dissero, allora, i borghesi che assunsero in fitto, mediante un annuo canone pecuniario, tutti o la maggior parte dei latifondi feudali, e *gabella* il contratto relativo².

Questa sostituzione di persone portò con sé tutto un rivolgimento sia nei rapporti con i coltivatori, sia nella natura e nella quantità delle prestazioni pattuite.

Ora, che i proprietari avessero trovato conveniente locare in blocco i loro feudi, non è da discutere. Essi venivano ad aver relazione con una sola persona, che li pagava puntualmente ed anche anticipatamente³, li liberava da tante molestie,

¹ P. BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica* (Palermo, 1800), p. 4. Anche il Pitre ha consacrato un capitolo ben informato all' « assenteismo » dei signori dalle loro terre, cfr. *La vita in Palermo*, cit., vol. I, p. 228.

² S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, in L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia*, cit., vol. II, p. 25. D. M. GIARRIZZO, *Prospetto dei saggi politici ed economici su la pubblica e privata felicità della Sicilia* (Palermo, 1778), pp. 21-22, dice che la gabella era sorta intorno alla metà del sec. XVIII, ma va inteso nel senso che il sistema delle grandi affittanze s'era allora generalizzato. Si noti, però, come una parte del feudo poteva essere riserbata all'amministrazione diretta — o in economia, come si diceva — del barone. Così, ad esempio, nel ducato di Terranova, Montedoro, Castelvetrano, Favara, Sant'Angelo e Menfi erano date in affitto; Avola, Terranova e Caronia, in economia. Cfr. I. SCATURRO, *Storia della città di Sciacca ecc.* (Napoli, 1926), vol. II, p. 411. Per *borgese* in Sicilia s'intende tuttora il piccolo proprietario rurale, oppure colui che piglia in fitto delle terre.

³ FRANCHETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 86.

come quella di dover trattare con villani rozzi e cocciuti, quanto correvi alle lamentele ed a piatire continuamente dilazioni e riduzioni nei pagamenti. E poi, blanditi nell'ingardaggine congenita ai loro animi, allettati dalle attrattive cittadine, col facile possesso di quel danaro, che avrebbe potuto procurar loro ogni godimento, i baroni siciliani accettarono di buon grado le profferte di quelli, che in fondo offrivano loro i mezzi di allontanarsi dai luoghi che li avevano tenuti come in una relegazione. E così emigrarono in città, ove fra non molto li ritroveremo.

3. Restati arbitri e senza controllo nelle campagne, i gabello badarono a far fortuna. A tale scopo, ogni mezzo parve lecito per molti. Messe da parte le concessioni enfiteutiche e quelle altre contrattazioni, con le quali i feudatari avevano cercato di dar impulso alla coltivazione, agevolando il contadino, essi si posero a sfruttare la terra con cieca avidità. Per loro non esistettero criteri razionali e sistematici nelle culture, ma la quantità dei prodotti antepose alla qualità, la coltivazione estensiva all'intensiva, il grosso affare precario alla sicura e regolare rendita futura.

L'avvicendamento delle culture venne in generale ristretto ai cereali ed ai pascoli, anche là dove il suolo si presentava meno adatto; e questo sistema, nonostante che le Prammatiche del Regno disponessero che le seminazioni si facessero in *terzeria*¹ e nonostante le frequenti delusioni che derivavano da tale disordine, si abbarbicò tenacemente nelle consuetudini rurali di varie contrade della Sicilia².

Anche le piantagioni finirono con l'essere trascurate: non c'era forestiere in viaggio per la Sicilia, che non restasse penosamente impressionato di molte plaghe, le quali, nonostante

¹ G. A. DE COSMI, *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia* (Catania, 1786), p. 42: ossia nel primo anno a cereali, nel secondo a maggese, nel terzo a pascolo.

² S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta. Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel secolo XIX* (Milano-Roma-Napoli, 1913), p. 4. Cfr. P. CATTANI, *Sulla economia agraria praticata in Sicilia: nozioni, costumi ed usi della sua grande agricoltura* (Palermo, 1873), *passim*.

la loro naturale fertilità, si presentavano del tutto spoglie di arbusti e di alberi. Il diboscamento nell'interno¹, la predominante cerealicoltura nei soliti terreni, altrove il riapparire di stagni e di paludi, e, in conseguenza, l'aria malsana², lasciarono libero adito alla vegetazione erbacea, la cui uniformità, anche se capace di pingui guadagni, non era certamente motivo di quella letizia agreste, che si diceva connaturata alla terra di Proserpina.

Né meno triste era l'aspetto di vastissimi tratti di terreno, ove non esisteva traccia di abitazioni e di abitanti: spopolamento desolante, che ricordava ad alcuni quello della Sardegna nello stesso secolo³.

Un altro fenomeno, non meno penoso, era connesso con questo: la completa deficienza di strade, per cui la campagna non solo restava segregata dai centri abitati, ma prendeva un aspetto di strano isolamento⁴. C'informa il Münter che, oltre Monreale, egli non aveva trovato « vestigio di pubblica via carrozzabile, e quindi l'unione ed il traffico tra le città siciliane erano impediti ed in certi punti — quando la neve cadeva in abbondanza — tagliati ». Non esistevano che sentieri stretti e scoscesi, attraverso balze ripide e vallate sinuose, che raddoppiavano la durata dei viaggi e facevano di questi un vero tormento⁵. E un altro forestiere, l'austriaco De Mayer, notava: « Le abitazioni son troppo lontane dai fondi. Il contadino perde quattro ore al giorno per andare e venire. Stanco di queste gite, ha poca energia di lavorare », e, in conseguenza, la terra rende assai meno di quanto potrebbe rendere⁶.

¹ R. GREGORIO, in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq.*, I, 65 (cit. dal SALVIOLI, *Villanaggio* cit., p. 27).

² CRUDELI, *La Sicilia*, p. 18; cit. in TIVARONI, *op. cit.*, p. 423.

³ A. PINO-BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda* (Messina, [1926]), p. 87; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, Milano, 1938, vol. II, p. 666.

⁴ V. E. SERGIO, *Memoria per la riedificazione della città di Messina e per ristabilimento del suo commercio*, in « Nuova raccolta d'opuscoli di Autori siciliani » (Palermo, 1781), t. II, p. 92; GUERRA, *op. cit.*, p. 52.

⁵ MÜNTER, *op. cit.*, vol. I, p. 28.

⁶ DE MAYER, lettera XII, cit. in PRITZ, *op. cit.*, vol. I, pp. 224-25. Lo confermano molti scrittori o, tra gli altri, il GUERRA, *op. cit.*, p. 8, n. 17, che dà alcuni ragguagli sulle distanze, per cui i contadini erano costretti a fare da 19 a 12 miglia di viaggio al giorno. Cfr. inoltre RECHOWSKI, *op. cit.*, p. 70; A. ITALIA, *La Sicilia feudale. Saggi* (Genova-Roma-Napoli, 1940), p. 475.

In realtà non consisteva in ciò la causa del mortificante fenomeno, ch'era balzato agli occhi del De Mayer e di parecchi altri osservatori. Il contadino siciliano continuava ad essere laborioso, malgrado gl'incalcolabili sacrifici a cui doveva sobbarcarsi; e, d'altra parte, i fenomeni che abbiamo rilevato costituivano solamente la scorza con cui il latifondo si mostrava all'esterno.

Varie, invece, erano le cause dell'impovertimento del suolo in Sicilia: erano sociali ed economiche da un lato, naturali e climatiche dall'altro; e, comunque, quelle prevalevano su queste. Tanto vero che quei fenomeni non scomparvero né si modificarono, quando, di lì a non molto, la feudalità esaurì la sua funzione storica e quando alcuni latifondi andarono soggetti, in tempi ulteriori, a varie vicende, non escluso il trasferimento di possesso da un padrone ad un altro. Causa ed effetto com'erano della proprietà accentrata nelle mani di pochi, quei fenomeni, che avevano assunto maggior risalto durante il corso del Settecento, perdurarono immutati fino a tempi a noi vicini, perché il sistema di sfruttamento sopravvisse all'eversione della feudalità¹.

Difatti, percorrendo, a metà del Settecento, a volo di uccello, le campagne della Sicilia, ritroveremo nei tre Valli press'a poco le medesime condizioni che vi trovarono, un secolo dopo, gli uomini usciti dalle lotte del Risorgimento: l'identico mantello vegetale, formato da vaste zone di frumento, di cereali, e di pascoli, la stessa desolante solitudine, onde parve al Goethe di ritrovarsi in un singolare « deserto di fecondità » e di sentirsi

¹ Sull'argomento esiste una ricca bibliografia, di cui abbiamo già ricordato qualcuno dei migliori lavori. Ma molti hanno carattere dilettantesco e sono frutto di compilazione. Eccellono soltanto i ricordati volumi del FRANCHETTI e del SONNINO, quelli del LORENZONI, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. XI (Roma, 1910), del DAMIANI, negli *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XIII, Sicilia (Roma, 1884-85); del CARUSO, *Studi sulla industria dei cereali in Sicilia e le popolazioni che la esercitano* (Palermo, 1873); del VILLARI, nel volume *Scritti sulla questione sociale in Italia* (Firenze, 1902), pp. 43 sgg., e quelli recentissimi del NAVARRA-CRIMI, *Problemi di economia siciliana* (Torino, 1925), del BOSSI, *Vero l'indipendenza granario*, con prefazione del Ferraguti, edito dalla Commissione tecnica dell'agricoltura (1926) e del CASTRILLI, *Studi sulla proprietà fondiaria in Sicilia*, in « Annali del Laboratorio di Statistica della R. Università di Bari », vol. I, 1927. V. G. TASSINARI, in « Corriere della sera », LXIV (1937), n. 172.

vincere da una strana malinconia, quando, nella primavera del 1787, allontanandosi da Agrigento, attraversava un paese, al quale la natura aveva aperto, sì, i tesori delle sue viscere, ma lo aveva privato di uomini che potessero goderne¹. E poi, qua e là, in mezzo a codesti « deserti di fecondità », o, molto più esattamente, in mezzo ad intere zone povere e desolate, a distanze ineguali, oasi di varia e florida vegetazione, segnata-mente attorno alle città² e lungo le marine, ove si affacciava la piccola proprietà. Prendeva ulteriormente posto il pascolo naturale e s'insinuava dovunque trovasse spazio disponibile, sebbene le greggi ed il patrimonio zootecnico in genere fossero venuti fortemente deperendo sullo scorcio del secolo XVIII³. Infine le plaghe collinose ed alpestri dell'interno, ricoperte di cespugli e di sterpi ed ignorate dalla maggior parte dei Siciliani, completavano il quadro.

Che se volessimo determinare, magari approssimativamente, le varie zone di vegetazione, non sarebbe troppo agevole il farlo; ed alcuni curiosi, che vi si provarono, si sentirono anzi tempo smarriti, non tanto per le difficoltà inestricabili d'una constatazione diretta, quanto per la paurosa estensione del latifondo medesimo.

In Val Demone, esso cominciava alle spalle di Messina, raggiungeva Mistretta e, per le montagne, toccava le falde dell'Etna, lasciando libere appena due strisce di terreno alla coltivazione degli agrumi degli ulivi e della vite, una delle quali si stendeva lungo la costa, da Taormina ad Aci, l'altra ai piedi dell'Etna. Poi, nudo ed arso, esso ricominciava in Val di Noto circondava Siracusa, prolungavasi per le vaste contee di Modica e di Butera e conquistava le montagne dell'interno misterioso, fin oltre Caltagirone e Caltanissetta. Analoga la confi-

¹ GOETHE, *Viaggio*, cit., vol. II, p. 124.

² S. SCIOFANI, *Memorie sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia*, in « Scrittori classici di Economia politica », Parte moderna, del XL (Milano, 1805), p. 284.

³ G. MELI, *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia intorno alla agricoltura ed alla pastorizia*, a cura di G. Novantieri (Ragusa, 1896), pp. 51 sgg. Cfr. E. PONTIERI, *Sulla distribuzione della popolazione in Sicilia nel secolo XVIII*, estr. dagli « Atti del XI Congresso geografico italiano » (Napoli, 1930), p. 9 sgg.

gurazione di Val di Mazzara. Il latifondo principiava ai margini della Conca d'Oro e proseguiva, uniforme, per due direzioni diverse: da un lato, sorpassando le marine, alberate e fiorenti fino a Termini ed a Cefalù, raggiungeva l'odierna Enna; dall'altro, alternandosi con terreni selvaggi e valli dirupate e franose, si spingeva fino ad abbracciare le ampie baronie di Castelvetro e della Cattolica, e risaliva di poi ad occidente, arrestandosi alle spalle di Trapani¹.

A somiglianza, dunque, d'una rete dalle maglie irregolari, il latifondo si distendeva su tutta la superficie della Sicilia e la spezzava in diversi organismi, ripartiti tra baronaggio in prima linea, fra alto clero e comuni poi. Costatava sul volger di quel secolo uno scrittore siciliano, il famoso abate Guerra, che due terzi del suolo dell'Isola erano assolutamente incolti, laddove un terzo, adibito a cultura, veniva « trattato » con metodi primitivi e con « strumenti della più profonda grossolanità² ».

Naturalmente la produzione della terra stava in perfetta rispondenza con le condizioni di cose di sopra descritte. Se la terra era ripartita così ingiustamente fra proprietari che ne disdegnavano la coltivazione; se le braccia da lavoro erano insufficienti a tal punto che bisognava lasciare in abbandono anche terreni fertilissimi e ricorrere in altri, (come sulla piana di Catania e di Terranova), all'immigrazione di braccianti calabresi³; se la coltivazione estensiva aveva facile sopravvento su quella intensiva, e la concimazione era ignota, trasandato l'avvicendamento delle culture, i metodi e gli strumenti rurali primitivi, se l'uomo dei campi era dispregiato e il traffico delle derrate inceppato da dazi, pedaggi, monopoli e tasse innumerevoli, non poteva non essere che un ingenuo eufemismo, un vecchio luogo comune, la pretesa ricchezza agricola della Si-

¹ RASN., SS., fascio 181: vi si trova una sommaria descrizione d'un tal abate Amantia al ministro Caracciolo.

² GUERRA, *op. cit.*, p. 9, n. 6; sul Guerra, cfr. SCHIPA, *Un ministro napoletano ecc.*, ristampato nel volume *Nel regno di Ferdinando IV*, Firenze, 1937, cit., pp. 29 sgg.

³ DE COSMI, *op. cit.*, p. 46. Lo stesso accadeva un secolo dopo, cfr. SONNINO, *op. cit.*, p. 47.

eilia. Invece testimonianze molto serie e dati incontestabili ci fanno conoscere che l'Isola, lungi dal produrre quanto le bisognasse, era sotto il travaglio d'una profonda crisi economica.

Si ripeteva che il grano costituiva il principale genere d'esportazione. Ebbene, a prescindere dalle carestie non infrequenti e dalle cause vere od artificiali che le determinavano¹, non tenendo in considerazione i monopoli, le speculazioni, i contrabbandi, le frodi in alto e in basso e la improvvida legislazione annonaria del Regno², noi sappiamo che la produzione granaria era d'una irregolarità sorprendente: se, ad esempio, nella carestia del 1764 si poterono estrarre dalla Sicilia oltre 300 mila salme di frumento, che valsero a mitigare la fame nel Regno di Napoli e nella Spagna³, al contrario non poche erano le annate in cui la Sicilia doveva ricorrere ai grani della Russia e di altri paesi⁴. Onde, non senza fondamento, l'abate Galiani, che ben conosceva le condizioni economiche degli Stati europei, annoverava la Sicilia fra i paesi meno ricchi e la poneva a fianco della Polonia, della Barberia e delle regioni balcaniche⁵.

Da tutto ciò si può avere la misura dell'avvilimento in cui era caduta l'agricoltura siciliana e, con essa, quelle altre industrie che trovano nella terra il loro precipuo sostegno. Quanto al bestiame, bisognava rifornirsene in Calabria⁶; i vini, malgrado la loro pregevole qualità, erano rimasti soccombenti nella con-

¹ Di queste cause, delle quali discorreremo altrove, si dettero due diverse spiegazioni, una di D. CARACCIOLI, *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia, fatte in occasione della carestia dell'indizione III, 1784 e 1785*, nella collana *Scrittori classici di Economia politica, Parte moderna*, Tomo XL (Milano, 1805), pp. 203-258, l'altra dello SCIOFANI, *op. cit.*, *ibidem*, pp. 229-327.

² P. BALSAMO, *Memorie economiche ed agrarie riguardanti il Regno di Sicilia, lette nella R. Accademia di Palermo* (ivi, 1802) *passim.*, *Idem*, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* (Palermo, 1845), vol. II, pp. 81 sgg.

³ BIANCHINI, *op. cit.*, vol. II, p. 226. Su questa carestia nel Napoletano, per cui dalla Sicilia vennero 250 m. tomoli di grano, come in quella del 1759, v. M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV* (Estr. dall'«Arch. stor. nap.», N. S., voll. II-III), Napoli, 1918, p. 20 e p. 91.

⁴ P. BALSAMO, *Lettera sopra la cagione della moderna scarsità, in «Magazzino gergiano»*, vol. V, (1787), p. 217; RECHOWSKII, *op. cit.*, p. 41.

⁵ F. GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés*, in CURTODI, *Scritti italiani di Economia politica*, vol. V, p. 150.

⁶ RASP., *RS., Dispacci*, vol. 1502, p. 71; cfr. GIARRIZZO, *Prospetto ec.*, *cit.*, pp. 21-22.

correnza con quelli toscani, meglio preparati⁴; e risale proprio al 1789 la comparsa d'un primo stabilimento vinicolo a Marsala fra l'ignoranza e l'apatia degli inglesi, venuti a promuovere, quell'eccellente tipo di vino, che avrebbe fatto, in capo a breve tempo, la loro fortuna⁵. In peggiori condizioni versava l'industria della seta, ch'era stata un tempo fiorentissima a Messina e in tutto il Val Demone, ed anche a Palermo. Costretti per la miseria gli operai ad emigrare, perdurando metodi di manifatturazione assai arretrati, irretiti la produzione fra le strettoie di antichi statuti e sottoposti agli stessi dazi con cui venivano colpiti i drappi forestieri (l'importazione di essi era stata per ragioni fiscali autorizzata dagli Austriaci⁶), le sete siciliane, nonostante l'eccellente materia prima, cedettero il posto a quelle estere, sia sui mercati dell'Isola che all'estero⁷.

Era un vero squallore: ristagno di affari, attività paralizzate, miseria e indolenza in ogni dove, «une létargie inconcévabile», per usare l'espressione del conte De Borch⁸: fatale conseguenza dell'economia feudale imperante in campagna come in città.

In derrate si pagava la maggior parte delle prestazioni dovute dai coloni; alla grama ed intermittente mercede giornaliera d'uno o due tari ai braccianti, si aggiungevano, a complemento, quantità variabili di prodotti naturali al tempo della raccolta; la stessa cosa si faceva con i poveri artigiani della città e con parecchi liberi professionisti: medici, speziali, mastro-datti, maestri di scuola, ecc.; il baratto era la forma di scambio praticata in larghe proporzioni in vari punti dell'Isola e specialmente nell'interno, ove molto di rado, e in minima quantità, giungevano i prodotti del consumo cittadino; l'usura largamente praticata, e all'ordine del giorno i fallimenti dei commercianti.

¹ DE COSMI, *op. cit.*, p. 75.

² SONNINO, *op. cit.*, p. 82.

³ Cfr. MARTINI, *La Sicilia ecc.*, *cit.*, p. 178.

⁴ Costatò in quanto poco pregio fossero tenute le sete siciliane sui mercati inglesi lo stesso ambasciatore delle Due Sicilie, marchese Caracciolo, futuro viceré dell'Isola, v. SERGIO, *op. cit.*, p. 230.

⁵ DE BORCHI, *op. cit.*, p. 225.

Non pochi erano poi, quelli che lamentavano la penuria della moneta circolante e ne cercavano le cause. Alcuni, fondandosi sui dati del Broggia — che aveva asserito trovarsi tre milioni di moneta siciliana sui mercati napoletani — ritenevano che la scarsità di essa dipendesse dalle forti somme che periodicamente uscivano, per vie diverse, dal Regno, senza più ritornarvi¹. Altri, invece, l'addebitavano alla scarsità dei traffici, onde spesso accadeva che restassero invendute le derrate che le buone annate permettevano di esportare². Altri, infine, la rintracciavano nel fatto che la ricchezza nazionale volesse fondarsi esclusivamente sull'agricoltura, mentre questa non poteva essere disgiunta dall'industria³.

Erano in sé spiegazioni plausibili; non pertanto, pur attraverso accenni pavidì e incerti, nessuno sapeva affrontare in pieno quella ch'era la sola e la vera causa della crisi economica che tormentava la Sicilia sul declinare del Settecento: la presenza e la sterilità del latifondo. Mai la sua natura era apparsa tanto parassitaria, quanto dal giorno in cui, nell'amministrazione di esso, il gabello era subentrato ai suoi legittimi possessori! Da questo andazzo rampollarono conseguenze funeste: ma, in realtà, esse costituirono i tarli che lentamente corrosero la impalcatura economico-feudale, che conservava nell'Isola una vita puramente artificiale.

Ciò non si complì né in breve tempo, né facilmente, né per azione spontanea di sole forze indigene. Allorquando, sul tramonto del Settecento, una voce forestiera venne a destare, improvvisamente e bruscamente, « i dissueti orecchi e gli animi gementi » e li indusse a pensare a se stessi, a guardarsi più attentamente attorno ed a voler darsi conto dell'essere loro, il miserevole stato di quella ch'era il fondamento della ricchezza della Sicilia — l'agricoltura — si rivelò in tutto il suo abbandono; ed apparvero altresì le infelici condizioni del proletariato in

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 40q., D. 40, f. 32; cfr. C. A. BROGGIA, *Memoria ad oggetto di varie politiche ed economiche ragioni ecc.* (Napoli, 1754), p. 41.

² CARACCIOLI, *op. cit.*, p. 65; DE COSMI, *op. cit.*, pp. 18-19.

³ SERIO, *op. cit.*, p. 225.

genere, di quello rurale in specie. Mai, come allora, parve veridica la vecchia sentenza, secondo cui specchio d'uno Stato sono l'aspetto delle campagne e le condizioni dei contadini. Descritte quelle, è giusto che rivolgiamo anche a questi la nostra attenzione.

4. Rispetto ai feudatari, i gabelotti possedevano — e ciò è ben naturale — mezzi più abbondanti e più acconci per la coltivazione delle terre, soprattutto perché, oltre ad essere forniti di cognizioni tecniche più larghe, disponevano di danaro, che indubbiamente, in un paese sprovvisto di altre possibilità d'investimento, avrebbe dato frutti insperati. Nella Sicilia, quindi, come già in Inghilterra, il capitalismo fece le prime prove nell'agricoltura per mezzo dell'affitto; e non esisteva nessun ostacolo capace d'impedire che da tale investimento non si avessero ad ottenere buoni risultati e che, fra l'altro, non venisse fuori un nuovo ceto sociale, che si facesse antesignano di progresso civile e politico del Regno. Non torna inopportuno ricordare che, anche nell'Italia meridionale, per mezzo del fitto, come del fòro e della chiesa, s'era sviluppata, fin dal Seicento, quella borghesia¹, che nei tempi di cui discorriamo, vale a dire nel miglior periodo del riformismo borbonico, seppe svolgere opera altamente benefica a pro' del paese.

Senonché, abbiamo già posto in rilievo quale ingordigia i gabelotti portassero nella coltivazione della terra: essi si misero a sfruttarla con l'illusione che la sua proverbiale fecondità fosse inesauribile. Né diversamente trattarono i contadini, bisognosi, ignoranti e così assuefatti alla dura fatica, alle privazioni ed alle sofferenze, da ritenerle ineluttabili allo stato in cui il destino li aveva fatti nascere.

Verò è che coloro che traevano dalla campagna gli scarsi mezzi per tirar avanti la vita, non stavano tutti allo stesso livello morale ed economico. In generale i contadini formavano

¹ G. FORTUNATO, *La questione demaniale dell'Italia meridionale*, nel suo volume *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, 2^a ed. (Firenze, s. n., ma 1927), vol. II, p. 85; RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, cit., pag. 16.

due categorie: una, non molto numerosa, era costituita da agricoltori benestanti: antichi enfiteuti, mezzadri, padroni di animali e fittuari di pascoli; gente, insomma, avviata a progredire. L'altra categoria, molto più numerosa, comprendeva operai viventi del lavoro giornaliero. Costoro, servi o meno, avevano ottenuto dai feudatari, costretti a metter a cultura i loro fondi abbandonati, condizioni di vita non del tutto gravose, tanto vero che non erano andati più vagando per sfuggire al peso d'una dura servitù e s'erano fissati al suolo prescelto come loro dimora. D'altra parte, abbiamo già ricordato come codeste popolazioni rurali godessero di larghi diritti comuni nei demani feudali, ch'erano stati aggregati ai villaggi sorti in seguito alle colonizzazioni interne. Orbene, quali furono i rapporti che i gabelletti contrassero con i campagnuoli che dimoravano nei latifondi da loro presi in affitto?

Certo, in qualità di grandi fittuari-imprenditori, i borgesesi trovavano maggior profitto nel sovrintendere direttamente alla coltivazione dei latifondi; di guisa che, allo scopo di disporre di mezzi più adeguati, alcuni strinsero società fra loro, prima di prendere in conduzione una o più baronie, ognuna delle quali, come si sa, era formata di più feudi. Nondimeno, sulle prime, essi non si mostrarono alieni dal conservare nei loro piccoli appezzamenti di terreno i vecchi coloni, enfiteuti o mezzadri che fossero, ma imposero un nuovo contratto, di per sé più oneroso, il sub-affitto, oppure altre forme di colonia parziaria, e con ciò il mutamento delle corresponsioni, che vennero lentamente accresciute. Per esempio, fra il 1760 ed il '90 i sub-affitti salirono dalle sei alle dodici oncie per ogni salma di terreno¹. Di poi i gabelletti aumentarono il canone dovuto per le sementi che i fittavoli erano obbligati a prelevare dai loro depositi prima delle seminazioni², non senza frode alla consuetudine ed ai patti esistenti; e, cercando di ridurre al minimo le quote che a

¹ GIARRIZZO, *op. cit.*, p. 22.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1526, f. 278-79; v. il ricorso di alcuni fittuari, i quali reclamano che i proprietari, per una salma di frumento, pretendevano, oltre il terratico, il doppio delle sementi somministrate; cfr. inoltre BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 49q. D. 40, f. 25.

questi spettavano³, imposero che fossero loro cedute, al prezzo della voce (cioè ai prezzi della contrada, che eran poi da loro medesimi determinati), anche le porzioni che i fittavoli erano in grado di alienare. Contemporaneamente venne inasprita quell'enorme soma di diritti, prestazioni, *corvées*, *angarie* e *perangarie*, che i baroni godevano *ab antiquo* sui loro feudi e che, inurbandosi, avevano creduto conveniente di dare anche a gabella, in massa.

Nei contratti colonici del tempo troviamo, quindi, una grande quantità di obblighi, vecchi e nuovi, che i coloni dovevano addossarsi e dei quali giova ricordarne qualcuno. Il colono s'impegnava di continuare a far le semine, la mietitura, la trebbiatura e la vendemmia a proprie spese; a pagar il palmento, il frantoio, il mulino, il macello ed il forno del barone, dei quali gli è imposto obbligo di servirsi, dopo averli provveduti dell'occorrente; deve inoltre fornire financo i cerchi per le botti e consegnar i prodotti a domicilio del padrone. Oltre i canoni pattuiti, il colono gli deve i cosiddetti *carnaggi*, che consistono in biade, frutta, vino, olio, formaggio ed animali mangerecci, donde l'espressione surriferita. Notevole è altresì il numero delle giornate di lavoro gratuito, ch'egli è tenuto a compiere nelle terre coltivate direttamente dal gabello, al tempo delle seminazioni e dei raccolti e ogni qualvolta quegli ne abbia bisogno, non escluso quando fabbrica; e in tutti i casi sono a sua disposizione anche i bovi del fittavolo. E come le seminazioni ed i raccolti del padrone hanno la precedenza su quelli del fittavolo, così questi non può servirsi di altre misure, se non di quelle in uso nel feudo, le quali molto spesso avevano una capacità superiore alla legale, onde la tipica designazione di *carteddi siciliani*.

A questa e ad altre esorbitanti privative si aggiungono le sanzioni a carico di coloro, che, per la scarsità dell'annata, non riuscivano ad adempiere gli obblighi contratti. Già, durante i raccolti, gli agenti del gabello sorvegliavano severamente, perché non venisse asportata quantità alcuna di biade, prima

³ SALVIOLI, *Villanaggio*, cit., p. 26.

che fosse prelevata la parte loro dovuta. Tuttavia, malgrado gli accertamenti, non mancavano gabelloti che, con la complice autorizzazione dei giudici dimoranti nelle circoscrizioni feudali e nominati — come vedremo — direttamente dai baroni, mettevano in uso i mezzi coercitivi che loro consentiva la cosiddetta *mano feudale* contro i vassalli morosi ed insolventi: asportavano loro le derrate, di cui eventualmente fossero trovati in possesso, pignoravano loro le masserizie, sigillavano loro le porte di casa o le asportavano del tutto, e li incarceravano¹.

Sottoposti a tali vessazioni, sfruttati come nei peggiori tempi del ferreo feudalesimo, molti dei coloni non resistettero e, rinunciando ai loro fitti, preferirono vivere con la tenue mercede quotidiana del loro lavoro. In tal guisa, molti contadini, pur essendo giuridicamente liberi, discesero al grado di *braccianti* o di *giurnatara*, come si dissero nel secolo XVIII i braccianti della terra; ed allora si confusero con la turba innumerevole ed incolore dei *villani*, che, per disgrazia, non erano riusciti mai a migliorare la loro condizione.

E qui il pensiero corre spontaneo al Piemonte ed alla Lombardia, ove, nella stessa epoca, era avvenuta qualcosa press'a poco analoga alla Sicilia. Il fenomeno è stato posto in luce, or non è molto, dal Prato, dal Pugliese e da altri studiosi, i quali hanno potuto raccogliere dati in maggior numero di quelli che si potrebbero trovare in Sicilia, ove gli archivi delle grandi casate hanno perduto i loro documenti o restano inaccessibili. In Piemonte, come già nella Lombardia, allo scopo d'intensificare la produzione, ai vecchi padroni si sostituirono, nella direzione dei lavori agricoli, speculatori forniti di sufficienti capitali, avidi e senza scrupoli. Questi speculatori intrapresero bonifiche, dissodarono terreni ed introdussero nuovi sistemi di coltura, onde, con l'accrescimento della loro fortuna, si avviarono a divenire una vera borghesia agraria, che per tante circostanze favorevoli diverrà una delle più valide forze politiche del paese. Ma i contadini furono spogliati dei benefici

¹ E. LONCAO, *Diritti dei feudatari in Sicilia*, in « Critica sociale », A. VII (1897), p. 317; ORLANDO, *op. cit.*, pp. 151 sgg.

che traevano dai contratti di partecipazione, e da mezzadri divennero salariati. Tutto ciò produsse un peggioramento delle loro condizioni; ma, lungi dal ribellarsi, essi si rassegnarono al destino, rimpiansero i tempi in cui i signori vivevano in mezzo a loro e ne sperarono il ritorno¹.

Anche i villani della Sicilia si chiusero nel silenzio delle loro angosce e vissero di rassegnazione, poiché un vecchio proverbio, tramandato da padre in figlio, ricordava che « intra lu munnu la mità sunnu ricchi e la mità poviri, e chisti servinu a chiddi, e chiddi fannu campari a chisti² ». Per cui non si avvidero neppure che la loro condizione giuridicamente era peggiorata da quando, ad evitare che i villani andassero a procurarsi in altri luoghi salari migliori, era stata chiamata in vigore un'antica privativa feudale, caduta probabilmente in disuso: fu vietato ai vassalli dei baroni di recarsi a lavorare in terreni diversi da quelli ov'essi erano soliti far dimora³. Con ciò significava legare il villano alla terra; ridar vita a quella semi-servitù della gleba, la quale si era andata dileguando col volgere dei tempi e già da un pezzo era definitivamente scomparsa in altre parti d'Italia.

Ed anche i demani delle università ed i diritti comuni, che le popolazioni rurali possedevano in parecchi territori feudali, patirono inattese manomissioni sul declinare del sec. XVIII, senza ch'esse sapessero e potessero tutelare quello che costituiva un vero refrigerio della loro povertà. Già i baroni avevano sentito, in ogni tempo e in tutti i luoghi, lo stimolo di appropriarsi delle terre demaniali, sia con l'occupazione violenta, sia con l'alienazione illegale, ovvero di mutarle in *difese*, vale

¹ G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* (Torino, 1908), *passim*; G. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in « Miscellanea di Storia italiana » (1924), pp. 495 sgg. Questi studi, che tanta nuova luce hanno gettato sulla formazione delle classi sociali che agirono nel Risorgimento, destarono per qualche tempo molto interesse. Ricordiamo fra i migliori scritti quelli del Ciasca, dell'Anzilotti, del Rota, dell'Invernizzi, del Pino-Branca, ecc.

² S. SALVATORE-MARINO, *La vita dei contadini siciliani nei tempi andati* (Palermo, 1894), p. 36.

³ RASP., *RS.*, busta 888 e *Dispacci*, vol. 1500, f. 79. Ciò importava una servitù di terra non *de corpore*, come in Francia. Tali servi erano considerati come immobili pertinenti al fondo, di cui seguivano le sorti.

a dire rendendosi abusivamente compartecipi agli usi comuni annessi in certe zone dei loro feudi¹, e che probabilmente avevano concesso essi medesimi, quando s'era trattato di attrarvi braccia lavoratrici. Ora, allorché nel 1752 Carlo di Borbone ordinò un estimo dei demani comunali della Sicilia, i baroni non solo ottennero che venissero annullate tutte le concessioni di diritti comuni posteriori al 1700 — allo scopo di poterli riconcedere con più pingui guadagni — ma si appropriarono terre comunali, in pagamento di diritti di servitù attive sulle stesse, e le trasformarono in *strasatti* (con questo nome s'indicava nell'Isola quella porzione di feudo, che il barone aveva sottratto agli usi degli abitanti del feudo medesimo e aveva destinato al pascolo dei suoi animali)². In altri termini, compiacente, ignaro od inconsapevole il Sovrano, i baroni siciliani riuscivano a portar a termine quell'opera di spoliazione demaniale, ch'era stato il loro assillo costante; e nell'intento di poter allodificare ciò ch'era di tutti, noi troviamo nel secondo cinquantennio del secolo XVIII parecchi di essi intraprendere liti presso i tribunali; e non fu loro malagevole ottenere che venissero limitati i diritti d'uso e che chiudessero i loro feudi. Per ultimo, le leggi eversive del 1812 sancirono, come vedremo, tutte le usurpazioni, stendendo, ai danni degli spogliati, un velo

¹ G. SALVIOLI, *Gabellotti e contadini in Sicilia nella lotta del latifondo*, in « Riforma sociale », 1894, p. 67; IDEM, *Storia del diritto italiano*, cit., pp. 311-313.

² D. WINSPEAR, *Storia degli abusi feudali* (Napoli, 1811), pp. 159 sgg.; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze nel Regno di Napoli* (ivi, 1809), vol. II, p. 41. Si tenga presente come, fin dai primi del Settecento, i baroni avevano sentito aumentare la loro avidità di terre comunali. Qualche esempio: nel 1736 il conte di Modica si fece cedere da alcuni borghesi di Calatafimi la facoltà di gabbellare per soli sei anni le terre comuni, scorsi i quali, queste sarebbero tornate al demanio. Ma, spirato il termine pattuito, le terre restarono in possesso del conte (GENUARDI, *Terre ecc.*, cit., p. 40). Nel 1732 i cittadini di Buscemi, come abbiamo già ricordato, furono costretti ad abdicare agli usi civici a favore del barone, per ottenere l'esenzione del *ius sepulturæ* e delle decime da corrispondersi al parroco (VERDERAME, *op. cit.*, in « Arch. stor. Sic. or. », I, p. 317). Spesso la miseria e le gravi imposizioni fiscali spingevano i comunisti ad alienare le terre demaniali. Avveniva anche che le università, vendendo i loro patrimoni fondiari, si riserbassero a favore dei cittadini lo *ius pascenti*: così a Naro nel 1786 (RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1786, f. 405); oppure ne cedevano a terraggio una porzione per pagare i debiti che gravavano sui loro bilanci: così a Misilmeri nel 1775 (RASP., *Real Patrimonio*, *Dispacci*, vol. VII, f. 111). Tristi tempi, quelli del secolo XVIII, per le terre demaniali e per gli usi comuni della Sicilia.

su quanto era stato fin allora iniquamente compiuto¹. Perivano così, brandello a brandello, i demani ed i diritti comuni, che generazioni di contadini avevano goduto sui latifondi feudali della Sicilia; e diveniva anche più duro il peso di un regime, che, avendo risparmiato ben poco dalla generale infeudazione, rinfocolava la sua avidità proprio quando in ogni dove la ridesta coscienza civile insorgeva e riportava, sorretta dai poteri costituiti, le prime vittorie contro la ingorda feudalità².

E dopo ciò, nulla di strano che, ridotta la massima parte della popolazione rurale della Sicilia alle condizioni d'un proletariato misero e asservito, questo sopportasse, senza una protesta, i pesi ordinari e straordinari imposti dall'alto. Fra l'altro, i braccianti lavoravano gratuitamente varie giornate dell'anno per conto dei gabellotti; prelevavano da loro ciò di cui abbisognavano; osservavano fedelmente i diritti di banalità e si mostravano ubbidienti ai loro comandi. Pagavano poi ai baroni, per il tramite dei segreti o degli stessi gabellotti, quanto le consuetudini feudali e l'egoismo degli uomini avevano escogitato attraverso i secoli; e lo pagavano, ignorando che i baroni non procuravano più, come in passato, i vantaggi cui quei tributi si riferivano. Si è che le plebi rurali consideravano la persona del barone, oltre che rivestita d'un carattere quasi sacro, indispensabile all'ordine delle cose e garanzia della loro grama esistenza³; e questi concetti, sorretti da una secolare tradizione, sembrava che avessero attinto nuovo vigore da quando i baroni s'erano allontanati dai feudi. Poiché nella immaginazione del contadino la figura del barone, dimorante nella capitale, appariva come quella d'un personaggio della

¹ SALVIOLI, *Il villanaggio ecc.*, cit., p. 29; IDEM, *Le colonizzazioni ecc.*, cit., p. 77; GENUARDI, *Terre ecc.*, cit., p. 81. Si videro d'allora in poi i coloni offrire ai loro padroni l'aumento del sesto, del sesto di sesto con l'addizione in diem al canone strasattato con l'erbagoria, allo scopo di poter perpetuare i loro possessi.

² Buone notizie sugli usi civici in Sicilia si trovano nei lavori del PUPILLO-BARRESI, *Gli usi civici in Sicilia. Studio storico-giuridico* (Catania, 1903) e del SALVIOLI, *L'origine degli usi civici in Sicilia*, in « Rivista italiana di Sociologia », XIII (1909), pp. 158 sgg. Altri lavori, anche recenti, hanno un valore scientifico relativo, poiché sono stati compilati per contestazioni giudiziarie.

³ GREGORIO, *Considerazioni ecc.*, cit., p. 121; LONGAO, *Diritti ecc.*, cit., in « Critica sociale », cit. p. 316.

massima importanza, il cui consiglio e la cui opera erano indispensabili alla vita del Regno ed alla persona del Re.

Evidente, pertanto, come sulla terra illanguidita e sui lavoratori di essa, che tutto davano e nulla chiedevano, poggiava in gran parte una società divenuta, più che improduttiva, parassitaria. E tuttavia, più che i baroni — dal cui inescusabile allontanamento dalla terra e dalla conseguente incuria per tutto ciò che ad essa si riferiva, era derivata anche l'estrema abiezione delle plebi rurali — coloro che veramente traevano profitto dalla ricchezza smunta attraverso sacrifici ed oscure privazioni, erano i gabelloti. Degli immensi guadagni ch'essi ricavano dalle grandi affittanze, ci è rimasto qualche ricordo, che crediamo opportuno riferire. Sappiamo che nel 1774 le terre di Menfi, non molto vaste né troppo fertili, che facevano parte del ducato di Terranova, si trovavano affittate ad una società di gabelloti per once 3474,26 annue. Il fitto ascendeva ad 800 once, le altre spese ammontavano a once 171,8,5; defalcando la somma di questi due oneri, restavano nette altre 2500 once annue ai gabelloti¹.

Ciò nonostante, codesto ceto restò borghesato, non divenne borghesia, vale a dire una classe sociale con ideali, interessi e fini propri. Arricchì, acquistò terre e palazzi, mise superbia, andò a caccia di titoli nobiliari; ciò nonostante esso restò moralmente asservito ai baroni. Tenerseli amici e goderne il favore, atteggiarsene a paladini, conservarne il prestigio e far temere il loro nome con compagnie di armigeri o proteggendo malviventi², fu il loro sistema: perciò non seppero opporre mai un rifiuto alle non insolite richieste di aumento delle gabellazioni dei feudi o dei proventi baronali³ da parte dei lontani signori. Tanto, ai gabelloti non costava che dare, come suol dirsi, un altro giro di vite alla morsa che attanagliava terra e contadini!

¹ A. GUARNERI, *Alcune notizie sopra la gestione di una casa baronale ecc.*, in « Arch. stor. sic. », vol. XVII (1892), pp. 117 sgg.

² VILLABIANCA, *Diari cit.*, vol. XVII, p. 424; DI BLASI, *op. cit.*, p. 680.

³ GUERRA, *op. cit.*, p. 9; DE COSMI, *op. cit.*, p. 39: « a spremer ed a smunger per dir così le terre e sforzarle a fruttificare ogni anno per corrispondere la somma ai proprietari ».

La miseria dei quali è più facile immaginare, che descrivere. Ignoranti, misonestisti, viventi in tuguri come bestie e paghi dello scarso e miserabile vitto quotidiano, esposti all'arbitrio ed alla tirannia, in condizioni morali e fisiche assai depresse, essi abbandonavano la campagna per darsi alla vita randagia o affluivano nella capitale, che rigurgitava di accattoni¹. I viaggiatori, che poterono osservarli da vicino, ce li hanno dipinti a tinte assai grigie. Al Bartels, tutto acceso di filantropia, sembrava che il contadino di Sicilia non potesse essere mai lieto: bastava guardarne uno « per un istante, per sentirsi sprigionare un singhiozzo dall'animo² ». Né diverse furono le impressioni dello Swinburne e del Brydone, che non sapeva persuadersi come « in un paese che produceva quasi senza cultura tutto ciò ch'era necessario » e ove si consumava tanto nel lusso potesse trovarsi un contadiname « così abbruttito e spregevole » e così insensibile « al giogo della più dura servitù »; e per lui, inglese e protestante la causa di così miserando spettacolo gli sembrava facilmente bella e trovata: la mala signoria degli Spagnoli, che avevano fatto il vuoto dovunque avevano dominato³. Ma nessuna rappresentazione, e di Siciliani e di stranieri, eguaglia, per l'efficacia del colorito e per lo schietto realismo che la pervade, quella che del contadino della Sicilia ci ha lasciato Giovanni Meli:

« Vui altri picurara e viddaneddi,
Chi stati notti e jouru sutta un vassu
O zappannu, o guardannu picureddi,
Cu l'anca nuda e cu lu pedi scàusu,
Siti la basi di cità e casteddi,
Siti lu tuttu, ma 'un n'aviti lausu;
L'ingrata società scorcìa e maltratta
Lu pettu chi la nutri e unni addatta⁴. »

¹ GIARRIZZO, *op. cit.*, p. 23; cfr. PITRÈ, *La vita ecc.*, vol. I, p. 224.

² BARTELS, *Briefe ecc.*, cit., vol. III, p. 332.

³ BRYDONE, *Voyage ecc. cit.*, vol. II, p. 53.

⁴ MELI, *Poesie: Don Chisciotte*, c. II, st. 21. Ma la miseria dei villani egli ha anche efficacemente rilevato nelle *Riflessioni cit.*, p. 8. Cfr. F. ORESTANO, *La caricatura filosofica in Giovanni Meli* (Roma, 1924), p. 8.

La protesta del poeta contro una simile ingiustizia sociale non poteva essere, dato l'ambiente, più vibrante e più sdegnosa. E tanto più sdegnosa ci appare, in quanto prorompe dall'animo d'un poeta, nel quale si è stati soliti di scorgere una fantasia sensibile soltanto alla bellezza e alla pace dei campi, da cui egli sapeva attingere, come Teocrito ed Anacreonte, ispirazioni di squisita poesia. E invece aleggia in questi versi tanta pietà per i poveri e per gli oppressi, vi pulsa così fiero sdegno per la società in cui viveva, che sarebbe troppo poco voler spiegare l'amore del poeta per i campi con la natura idilliaca del suo animo. Piuttosto, nei campi egli avrebbe trovato il rifugio che andava cercando, per fuggire da un mondo tanto diverso dai suoi ideali umanitari.

E comunque, per lungo tempo ancora, il contadino continuerà ad essere vilipeso, come un essere inferiore; ed egli stesso, lungi dal reclamare quanto dal concepire un sollievo delle sue miserie, si mostrerà, con sdegnosa riluttanza, refrattario ai conati di coloro che avrebbero voluto alleviarle. Si è che « la lunga servitù gli aveva talmente *degradé l'âme*, che più non risentiva il peso delle catene »: tali le impressioni d'un viceré di Sicilia, del marchese Caracciolo, il primo che prese a cuore le sorti del proletariato delle campagne e delle città siciliane¹. Né diverse furono le impressioni di coloro, che avevano sentito il fascino delle idee filantropiche e democratiche, di moda a quell'epoca: per essi, fra tutti gli Stati e i popoli italiani, per eccellenza era « *éclave la Sicile* » e « schiavi i Siciliani »². Purtroppo, avanzando non di poco l'asservimento morale e civile quello fisico ed economico, l'opera di redenzione nel secolo XVIII appariva assai ardua e lontana.

5. Da ciò che siamo venuti esponendo, emergono parecchi dati di fatto che vogliamo qui riassumere.

¹ Lettera del marchese Caracciolo ad Angelo Fabbroni, edita da B. CROCS, Una raccolta d'autografi, nel volume « Curiosità storiche » (Napoli, 1909), pag. 171.

² SEMIONI, Il Risorgimento ecc. cit., p. 362.

³ F. SCANDONE, Il Giacobinismo in Sicilia (1792-1802), Estr. dall' « Arch. stor. sic. », XLIII-XLIV (Palermo, 1922), p. 92: il giudizio è del cancelliere del consolato francese a Palermo.

1º) Pur essendo fra le regioni più fertili d'Italia e pur riponendo la sua ricchezza, in massima parte, sulla agricoltura, nel Settecento la Sicilia stentava a produrre — e spesso neanche produceva — quant'era indispensabile al consumo della sua popolazione. Di ciò non si rendeva conto né il governo né la classe dominante. Quello, temendo i tumulti popolari, faceva consistere tutta la sua attività in materia annonaria nel sorvegliare diligentemente perché il pane non avesse a mancare sui mercati, e che i generi alimentari non fossero venduti a prezzi esorbitanti. I baroni da parte loro, vivendo lontani dalle proprie terre, continuarono a cullarsi nel sogno della loro proverbiale produttività; e intanto, paghi delle rendite che a loro provenivano, non si curavano, e fors'anco ignoravano, lo sfruttamento a cui i gabelotti avevano assoggettato sia le terre che i contadini.

2º) La piccola proprietà vien soffocata dal latifondo feudale, che sovrasta da un capo all'altro dell'Isola. Ma i capitali destinati a coltivare i grossi feudi sono irrisori; la gabella, sottoponendo i terreni a coltivazioni uniformi e costanti, finisce con l'esaurirli; le braccia da lavoro divengono di giorno in giorno insufficienti, e, ciò nonostante, i salari sono infimi, mentre i piccoli fittuari son costretti alle più dure condizioni; grava sulla produzione un enorme peso di prestazioni, di angarie e di obblighi multiformi; per ultimo il traffico delle derrate è inceppato da tutto un intrigo di dazi, pedaggi e tributi più o meno arbitrari, regi o feudali. Con sistemi siffatti, strettamente connessi col regime economico a base latifondistico-feudale, conseguenza ineluttabile era la povertà, in cui appunto si dibatteva la Sicilia al tramonto del secolo XVIII.

3º) Malgrado ciò, lo spirito pubblico non si preoccupò dell'indigenza e dell'abiezione in cui viveva il popolo delle campagne, né questo avvertì il peso ed invocò provvedimenti in suo aiuto. Coloro che avversavano le novità, non solo ritenevano, in buona ed in mala fede, che quelle condizioni invariate da secoli, non presentassero nulla di anormale e di malefico, ma, concentrando nelle loro mani la sola forma di ricchezza esistente nell'Isola ed impersonando una potente forza morale e politica, smorzavano sul nascere qualsiasi desiderio di miglio-

ramento. Per conto loro, le plebi vivevano tranquillamente rassegnate al loro destino, contro il quale giudicavano sarebbe stato vano insorgere. E del resto, incancrenite com'erano le loro piaghe, ignoranti e con la mente ottenebrata da inveterati pregiudizi, non era strano che, mentre aspettavano ogni cosa dall'alto, come una provvidenza, mostrassero poi il volto scuro verso quanto tendeva a voler lenire i loro malanni. In altri termini, in un paese intorpidito e schivo dalle nuove esperienze di vita, tutto portava alla conservazione della economia tradizionale.

4^o) Polarizzate tutte le attività intorno alla produzione agricola e precluse le vie verso altre imprese per mancanza di capitali, di spirito d'intraprendenza, di cognizioni tecniche e d'incoraggiamenti governativi, l'industria, il traffico ed il commercio languivano miseramente; e quel po' di movimento manifatturiero e mercantile, che svolgevasi in massima parte a Messina, a Trapani ed a Palermo, era monopolio di stranieri, principalmente Genovesi e Francesi. « Non potete immaginare — scriveva nel 1783 il viceré Caracciolo al ministro Acton, a Napoli — lo stato deplorabile della Sicilia: in Palermo tristezza e costernazione, non si trova affatto denaro in piazza, vi sono de' fallimenti e se ne attendono degli altri di maggiore considerazione; non vi è circolazione, non vi è commercio; quel poco denaro esistente esce di continuo e non rientra con uguaglianza, perché, oltre quello che va a Napoli, ne va moltissimo allo straniero, da cui ritraggono i Siciliani fino alle cose più vili e comuni: vetri, scarpe, coppole, e, stante le arti che qui si ritrovano in pessimo stato, la mano d'opera è cara un terzo più di Napoli, onde abiti, scarpe, calzette e fino li mattoni vengono da Napoli e da Malta. Infinite cose da Venezia e da Marsiglia. Si aggiungono per giunta tanti signori, tanti pretensori, tanti litiganti, tanti malandrini, che vanno a far dimora in codesta Capitale. Si prosiegue ad avere il grano e prezzo basso, come se ciò bastasse. Ma le oncie si cercheranno per la Sicilia come le medaglie antiche, e non so con il tempo come si farà a pagare li tributi alla Regia Corte in danaro contante ¹ ».

¹ RASN., SS., fascio 802. Vedi anche il ricordato opuscolo del CARACCILOLO, *passim*; cfr. PONTIERI, *Il marchese Caracciolo ecc. Lettere inedite ecc.*, cit., p. 171.

Né dissimile è il quadro che dell'economia siciliana tracciava uno fra i primissimi spiriti moderni dell'Isola, il canonico De Cosmi, sullo scorcio del secolo XVIII. Un suo opuscolo, consacrato al commercio dei grani, è una severa requisitoria, dalla quale emergono dati assai impressionanti non solo sull'agricoltura, ma soprattutto sulle industrie e sui commerci. « In Sicilia — egli riferisce — la ricchezza vera è assai al disotto dell'apparente ». La penuria di danaro aumenta periodicamente e, ricercandone le cause, il De Cosmi nota che, « oltre alle somme che si pagano in tributo alla Sovranità, che si sono accresciute, tante altre si tirano da ricchissimi Proprietarii, che soggiornano fuori del Regno; altre si consumano in lusso di frivoltà nella capitale e nelle città primarie; altre si pagano alle nazioni estere manifatturiere, in prezzo dei loro panni, delle loro stoffe di lana, delle telerie, delle cotonine, dei cuoi, delle chincaglierie, delle droghe; in una parola di tutto ciò che ci veste da capo a piedi, e di ciò che condisce le nostre tavole e forma le nostre bevande; e altre s'impiegano da qualche ricco mercante in compra di territori », e via dicendo. Di qui: « le continue e smisurate bancarotte » ed il crescente aumento del saggio d'interesse, arrivato « nelle più sicure ipoteche al 5 %, laddove quarant'anni addietro non arrivava al 3 e al 3 1/2 %; e nei prestiti correnti, più ancora esorbitante, essendo il minimo il 7 % », ma il più comune raggiungeva il 10 e il 12 %.

Volgendo poi lo sguardo sui mercati ed esaminando le condizioni delle manifatture, il De Cosmi lamentava la scomparsa di tante vecchie industrie indigene e la decadenza di altre; e rifletteva ch'era inutile introdurre nuove arti, « che mai alligueranno, finché altre Nazioni potranno vendere i loro lavori a miglior mercato di noi ». Qua « le gabelle governative », là « i diritti e i dazi feudali », erano talmente elevati, da raddoppiare il costo della materia prima e della mano d'opera; ed era naturale che i prodotti siciliani restassero sopraffatti da quelli forestieri. Il De Cosmi giudicava un grave errore il trascurare le industrie, per far convergere le attività esclusivamente sull'agricoltura ¹, alla quale, impiegandovele nella maniera che

¹ DE COSMI, *op. cit.*, pp. 19-20, 24.

abbiamo descritto, bisognava esser ciechi per non accorgersi dei disastrosi effetti che ne derivavano.

Per concludere, l'imperante economia feudale fomentava la miseria e paralizzava le attività. Sperare che la classe dominante avesse dato impulso ad un nuovo e più largo benessere, ridestando e sorreggendo le scarse, deboli e timide energie del paese, era assurdo: essa trovava nel regime economico di sopra descritto la piattaforma del suo incontrastato predominio sociale. In conseguenza, il problema economico era al tempo stesso un problema politico.

5^a) Tale sarebbe stato il giudizio di chi avesse spassionatamente esaminato i fattori, materiali e morali, che determinavano il ristagno dell'economia siciliana: egli ne avrebbe incolpato i baroni. Ma in verità questi, come ignoravano le condizioni dei loro feudi, così non si preoccupavano dei vincoli che ne limitavano il possesso e ne intaccavano fortemente le rendite. Ipotecche, fidecommessi primogeniali, agnaticizi, regolari; le cosiddette *doti di paragio e vita milizia*, che avevano rispettivamente lo scopo di assicurare sul feudo una rendita perpetua a titolo di dote per le sorelle e le figlie nubili e di assegno per i cadetti: queste ed altre restrizioni inceppavano la proprietà feudale¹. Vero è che la legge del maggiorascato aveva ferree disposizioni per assicurare al primogenito l'intero patrimonio; che il diritto di prelazione, regolato secondo le consuetudini municipali della Sicilia, limitava la libertà delle vendite; che le cosiddette disposizioni circa la vendita dei beni *sub verbo regio* o *col privilegio delle strade Toledo e Maqueda* a Palermo, *Chardenas* ed *Austria* a Messina, nonostante fossero state promulgate per salvaguardare gl'interessi degli acquirenti di beni feudali oppure soggetti ad ipoteche ed a fidecommessi, avevano dato luogo ad abusi e a frodi, che tornavano a beneficio dei baroni². E oltre a ciò, sulle rendite dei feudi gravavano

¹ G. E. ROCCHETTI, *Ordine dei giudizi civili* (Palermo, 1804-1805), vol. III, p. 102; LA MANTIA, *op. cit.*, vol. II, pp. 128 segg.

² RASP., *RS. Dispacci*, vol. 1501, ff. 206-207; a proposito dei debiti del duca di Cefalù. Cfr. inoltre la prammatica del 28 settembre 1781, in *Pragmat. ect.*, cit., vol. X, p. 62.

tutti gli enormi retratti di soggiogazioni, che rappresentavano per essi un vero peso morto. Per esempio, il principe di Butera pagava per soggiogazioni 40.000 oncie l'anno, quello di Paternò 34.000, il principe di Trabia 11.000¹. Potevano essi periodicamente transigere sui pagamenti coi loro creditori e menarli per le lunghe; ma questi ripieghi, più che diminuire, aumentavano il passivo nelle rendite terriere e, come vedremo, le strettezze finanziarie dei proprietari.

In conclusione, alla fine del secolo XVIII tale enorme fardello di passività gravava sulla ricchezza fondiaria della Sicilia, ch'essa non poteva non apparire mostruosa a chi conosceva tanto il gran numero dei diritti e delle privative feudali che vi stavano abbarbicate, quanto l'incosciente incuria dei loro possessori. La situazione aveva già toccato il parossismo. Ed era proprio lo Stato a risentirne le più funeste ripercussioni: esso potrebbe rassomigliarsi ad un povero malato, inchiodato da anni nel letto delle sue sofferenze ed ormai languente, meno per il male divenuto cronico, che per l'abbandono a cui è stato condannato.

6. Che l'antica aristocrazia siciliana versasse in non lievi angustie finanziarie, potrebbe dedursi da quello che abbiamo già esposto. Senonché codeste angustie risulteranno meglio, quando avremo accennato ai debiti, che crivellavano i patrimoni feudali onde, come notava l'inglese Galt², per molti signori un tracollo sarebbe stato inevitabile, nel caso che i loro creditori avessero richiesto ed ottenuto la restituzione delle somme prestate. Tra i creditori figurano persone di varie condizioni: dall'avidio affarista all'oscuro detentore di qualche gruzzolo di contanti, messi insieme a furia di risparmi e raddoppiati nell'ombra con l'usura; dal commerciante all'umile artigiano della città; ma non mancano le Opere pie e gl'istituti di beneficenza, ospedali, banchi e segnatamente le casse municipali. Fra i debitori del Monte di Pietà di Palermo si trovano non meno di ventinove

¹ TIVARONI, *op. cit.*, 434; SALVIOLI, *Villanaggio ecc.*, p. 26.

² GALT, *Voyages and Travels etc. cit.*, p. 36.

titolati; ben cinquantaquattro figurano fra i debitori dell' Ospedale Grande, e non inferiore è il numero di quelli della Colonna frumentaria di Palermo e della cosiddetta Crociata¹. Lo stesso si ripete a Trapani, col Senato e con i banchi locali², e altrove.

Non rare volte i creditori debbono invocare l'intervento dei tribunali, quando le loro reiterate richieste, anche per retribuzione di lavori prestati e per rivalsa di generi forniti, non raggiungono gli effetti desiderati. Di questi e di altri ricorsi brulicano i fasci di carte dell'Archivio di Stato di Palermo; e non sarà inopportuno spigolarvi un po', per soddisfare una certa curiosità. Per esempio, un tapezziere, che da parecchi anni ha riparato e guernito le carrozze della principessa di Paceco, deve citarla presso la Gran Corte per essere pagato³; e per la stessa via sono costrette a mettersi le persone di servizio del marchese di Regiovanni, i fornitori del marchese di Poggio Gregorio, il sarto del marchesino di Sessano, ed altri operai creditori del principe di Mezzojuso e del principe di Pietraperzia⁴. Altrettanto gl'impressari del teatro di S. Cecilia, i quali hanno dato in fitto palchi e sedie a numerosi signori, e questi fanno orecchio da mercante tutte le volte che vengono loro a chiedere il dovuto pagamento⁵.

Ma non tutti codesti ricorrenti son fortunati: ad un tale, divenuto forse importuno per la sua petulanza screanzata, toccò di essere schiaffeggiato dal marchese di Spaccaforno⁶; da quello stesso signore, che di lì a non molto doveva invocare dai tribunali una transazione con i suoi numerosi creditori, che, come per un'intesa, gli si erano posti contemporaneamente alle calcagne⁷.

Ma le buone intenzioni non son di tutti: parecchi chieggono e facilmente ottengono proroghe e « mesi di respiro », nonostante

¹ RASP., *RS.*, busta 888, *Dispacci*, vol. 1500, f. 23; RASN., *SS.*, fascio 174.

² RASP., *RS.*, busta 884.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1506, p. 136.

⁴ RASP., *RS.*, busta 887; *Dispacci*, vol. 1501, p. 276, vol. 1510, p. 301.

⁵ RASP., *RS.*, busta 1083.

⁶ RASP., *RS.*, busta 883; *Dispacci*, vol. 1500, f. 308.

⁷ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1516, l. 100.

i lagni e le proteste dei creditori¹. Morosi per natura e per indolenza, codesti debitori non si preoccupano né degli ordini perentori di pagamento loro imposti dai tribunali², né delle mortificazioni cui vanno incontro, come accadde, per esempio, a taluni baroni, ai quali le badesse di alcuni monasteri rimandarono a casa le figliuole, perché in credito, dopo molti anni, delle dotazioni a queste dovute³.

« Il Principe della Cattolica — così scriveva al ministro Acton, il 2 marzo 1783, il viceré Caracciolo — ha ottenuto sei mesi di dilazione a pagare li suoi debiti; qui piangono li poveri creditori a lagrime di sangue: Sig.re Ecc.mo, gli Alimentarj, le Monache, le Maestranze, li venditori di Piazza, coloro che vivono di quella sola entrata della soggiogazione sopra 15 scudi, come faranno per sei mesi? Vi è anche l'Ospedale, come si farà per la sussistenza degli ammalati? Il Re in giustizia non può disporre sopra la borsa degli altri a favore di un ricco signore, anzi a favore di niuno; ma queste dilazioni le ottengono solo li signori in Sicilia, e non già li poveri, li quali si mandano spietatamente carcerati, e dico in Sicilia, perché in niuna parte si ottiene dal governo simile Grazia; se un debitore tiene motivi di cercar dilazione, lo deve far esaminare e produrre Giustizia. Dimandi V. E. se si fa una simil cosa in niun luogo del mondo? Se si fa in Napoli? Perché si farà solo in Sicilia? e si farà per li soli gran Signori? Non ritrovasi niuno che gridi ai piedi del Trono; perché il povero, la vidua, l'orfano e lo spedale non può andare a Napoli; se fosse fatto un aggravio simile a un barone, avrebbe esclamato fino alle stelle: *Giustizia, Giustizia...* »⁴.

Pur tuttavia la legge sa anche agire, talvolta, con energia. Per alcuni signori inadempienti agl'impegni assunti v'è la fortezza di Castellammare; per altri la confisca delle tappezzerie e delle argenterie, come per il principe di Resuttano nel 1781⁵;

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1506, f. 73; vol. 1508, f. 90; vol. 1526, f. 14; vol. 1527, f. 231; vol. 1529, f. 98; vol. 1532, f. 36 ecc.

² RASP., *RS.*, busta 883, 887; *Dispacci*, vol. 1505, f. 337, vol. 1516, f. 108.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1506, ff. 21, 38-39; vol. 1525, f. 6.

⁴ RASN., *SS.*, *Affari esteri, Segreteria di Acton*, fascio 34; cfr. SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit., *Appendice*, pp. XI-XII.

⁵ RASP., *RS.*, busta 883 ó 889; *Dispacci*, vol. 1505, f. 398 ecc.

6 — PONTIERI *Il tramonto del Baronaggio siciliano*.

per altri, infine, si ricorre al sequestro di censi e di rendite ed anche all'espropriazione ed allo smembramento di qualche terra, che, per necessità, è venduta a prezzi irrisori: nel 1787 un feudo del principe Palermo, del valore di 80 mila once, venne alienato per sole 7 mila¹.

Parecchi prevengono l'azione giudiziaria: i principi di Comitini, di Paceco e di Raffadali, messi alle strette dai loro creditori, richiegono curatori²; il duca di Sperlinga si rassegna a far ipotecare i fidecommessi della famiglia³; il principe di Pietraperzia domanda la vendita di un feudo, senza riserva alcuna⁴, laddove il principe di Partanna si riserva un diritto di riscatto⁵; il barone di Gialfanato, invece, rinuncia del tutto all'amministrazione dei suoi feudi e richiede soltanto una pensione necessaria al suo sostentamento⁶.

Vero è che molte volte i tribunali di Palermo, per compiacere ai baroni, menano per le lunghe i loro creditori. Ma alcuni di questi sanno la via di Napoli e bussano con insistenza alle porte dei Ministeri, e perfino a Corte; così i creditori, palermitani e napoletani, dei principi di Palagonia, di Pantelleria e di Calvaruso⁷.

Varie volte il governo dovette assumere l'amministrazione dei beni di parecchie casate, che nel corso del secolo XVIII erano giunte all'orlo del fallimento, e talune erano addirittura precipitate dietro una valanga spaventevole di debiti: tali i conti di Prades⁸. Financo la cospicua e facoltosissima casa

¹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1511, f. 117, vol. 1526, f. 37.

² RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1508, f. 185, vol. 1517, f. 204; RASN., SS., fascio 182.

³ RASN., SS., fascio 187.

⁴ RASP., RS., busta 174.

⁵ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1529, f. 82.

⁶ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1529, f. 195.

⁷ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1501, f. 82, vol. 1502, f. 71, vol. 1514, ff. 6 e 291; RASN., SS., fasci 536 e 539.

⁸ RASP., RS., busta 887: delle carte in essa contenute diverse riguardano i dissesti del conto di Prades; non pochi creditori dovettero rassegnarsi a rinunziare ad avere qualcosa dai curatori legali. Dal tempo di Carlo Borbone era stata costituita una Commissione con l'incarico di riordinare le finanze delle famiglie indebitate.

dei principi di Butera incorse in dissesti assai gravi¹, onde l'opera del governo fu ardua, lunga e talvolta inefficace; e non meno intricati furono i grovigli in cui si trovarono i duchi di Terranova e di Montalto e il principe della Cattolica, per i quali si rese anche necessario un regio curatore nel corso del 1785².

Certo, imboccata la via della dissipazione, la discesa era fatalmente rapida: «usando delle fortune, come i fanciulli dei giocherelli» — per riportare l'immagine d'uno scrittore siciliano³ — una famiglia dava fondo a tutto un patrimonio in capo ad una generazione. Nel 1787 le sostanze del principe Palermo ascendevano ad once 44765,07; circa quattordici anni dopo, nel 1801, esse eransi ridotte ad once 3462, di cui 207,04 in argenteria giacente presso il Monte di Pietà⁴.

E qui potrebbe osservarsi come, alla fine di quello stesso secolo, dovunque, le vecchie aristocrazie feudali, logorate dai debiti, erano irrimediabilmente rovinate; e già fin dal 1713, Paolo Matteo Doria notava che a Napoli «i baroni si sarebbero ridotti a mendicare, se costretti al pagamento dei debiti; e un'immensa folla di curiali sarebbe rimasta oziosa, se si fosse tolta al Consiglio l'amministrazione de' patrimoni baronali⁵». Pur tuttavia lo stato delle cose è ben più grave in Sicilia, alla quale l'insularità ed il regime economico suaccennato conferivano una personalità particolare. Anche perché era convinzione radicatissima che chiunque possedesse feudi teneva in mano una ricchezza inesauribile, come se, al disotto delle fastose apparenze, non potessero occultarsi i più critici dissesti finanziari: proprio questi erano i sintomi più sicuri dell'esaurimento economico della vecchia classe feudale della Sicilia.

¹ RASN., SS., fascio 669: *Conto degli introiti ed esiti dell'eccellentissimo principe di Butera (A. 1782)*. È un ponderoso fascio di carte relativo ai dissesti di questa casata. Ma altri documenti s'incontrano in altri fasci di carte della stessa Segreteria di Sicilia.

² RASN., SS., fascio 177.

³ G. QUATTROMANI, *Lettere su Palermo e Messina* (Palermo, 1836), p. 48.

⁴ PITRÈ, *La vita ecc.*, cit., vol. I, p. 259.

⁵ P. M. DORIA, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713*, cit., ed. Schipa, pag. 38-39.

E rinunciando per ora a conoscere come fossero avvenuti simili collassi, ci limiteremo a porre in rilievo la disarmonia esistente tra una situazione di diritto e una di fatto. L'unica ricchezza della Sicilia era — è noto — la terra, nonostante la sua ingiusta distribuzione. Ebbene, non soltanto l'impoverimento di essa non poteva nascondersi, ma erano poveri i contadini che la lavoravano, e lo erano sostanzialmente anche coloro che la possedevano, poiché le rendite fondiari, smunte fino all'impossibile, non bastavano a pareggiare i loro bilanci domestici. Di guisa che, se veramente la potenza del baronaggio doveva stare in funzione della sua ricchezza, è manifesto come questa, fortemente scossa, non era tale da consentire un primato di esso nel Regno. In realtà il baronaggio rassomigliava ad « un canuto colosso dai piedi di argilla »: e quel cervello balzano dell'abate Guerra non poteva trovare una frase più felice per scolpire l'inconsistenza economica del baronaggio siciliano nel secolo XVIII, contrapposta alla sua persistente forza morale e politica¹. Ma intanto v'era qualche altra classe che economicamente superasse o magari stesse a livello di esso?

7. Esisteva in Sicilia nel secolo XVIII quel ceto medio, che dovunque era stimato « come il migliore che si fosse trovato al mondo », e che un viceré dell'Isola, facendone la classe « la più capace, la più costumata e più virtuosa² », giudicava indispensabile alla vita dello Stato moderno? No, non poteva esserci.

Questa giovane, esuberante e coraggiosa classe sociale, che altrove accresceva continuamente la sua potenza, non trovava in Sicilia un terreno propizio al suo sviluppo né fra i professionisti, né fra gli uomini di affari, padroni di capitali, indipendenti ed intraprendenti.

Eccellevano in mezzo alla prima categoria i legisti, che abbondavano specialmente a Palermo, sede dei tribunali e centro della vita del Regno. Ma noi abbiamo già constatato un fatto:

¹ GUERRA, *Memorie* cit., p. 25.

² *Lettera del marchese Caracciolo al ministro Tanucci*, cit. in CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia* (Bari, 1927), vol. II, p. 96; SIMIONI, *op. cit.*, p. 34.

che la tradizione giuridica isolana sorreggeva, nella dottrina e nella procedura, le prerogative del baronaggio; e questa tradizione persisteva inalterata nel secolo XVIII, malgrado che nuove teorie filosofiche, giuridiche e politiche avessero in vari paesi rinnovato gli spiriti nelle curie e nelle università. Ne veniva che la giurisprudenza, la magistratura ed il fóro continuavano ad essere fortemente influenzati dallo spirito feudale imperante nell'Isola.

Codesta influenza risentivano, altresì, quelle dottrine economiche che al diritto sono più strettamente unite, in quanto che entrambi seguono il divenire della società, della quale l'economia studia le esigenze e le attività nuove, ed il diritto le incanala per la via della legalità. Ora, fin quasi al tramonto del secolo, nessuno richiamò l'attenzione pubblica sopra i tristi effetti della concentrazione della proprietà in poche mani, sugli svariati e gravosi oneri feudali che soffocavano la produzione, e su tutti quegli altri ceppi che, intralciando le libere iniziative, contribuivano a mantenere in piedi un'organizzazione economica che si mostrava inadeguata alle necessità del popolo siciliano. Ciò avrebbe scosso, direttamente e indirettamente, il regime feudale; e così era avvenuto a Napoli, ove, negli ultimi decenni del Settecento, esso poteva dirsi virtualmente liquidato, poiché da oltre mezzo secolo una numerosa schiera di egregi scrittori aveva dimostrato con dottrina, e soprattutto con coraggio civile, quale formidabile impedimento costituisse per il progresso del Regno la presenza della feudalità¹.

Per questo, dunque, e per quanto abbiamo già detto, non era il caso di sperare che gli uomini di legge della Sicilia, potessero nel Settecento, costituire una borghesia nel significato moderno della parola. Per dippiù la maggior parte di essi prestava il fianco a gravi accuse: ignoranza, venalità, inclinazione al cavillo ed all'intrigo, « immoralità e indifferenza al sì e al no »; e non era perciò strano il caso in cui i leggeuoli intralciassero

¹ Per tutti questi scrittori, alfieri del movimento antif feudista meridionale, v. in particolar modo R. TRIFONE, *Feudi e Demani. Eversione della feudalità nelle province meridionali*, cit., pp. 47 sgg.

le giuste questioni e fuorviassero fra i tortuosi meandri del fóro i piati degli oppressi, nel caso che fossero stati in lizza gl'interessi d'un potente. Tutto sommato, essi, oltre che costituire un gruppo di privilegiati, possono considerarsi fra i più accesi difensori dell'antico regime in Sicilia.

Lamentando poi la scarsità ed il torpore delle industrie, dei traffici e commerci, abbiamo di ciò additato come una delle cause l'assenza d'una borghesia non solo ricca, ma soprattutto intelligente, libera e ambiziosa; ed abbiamo ancora rilevato per quali motivi il ceto dei borghesi e dei gabelotti non poteva neanche esso divenire una forte borghesia agraria. Tutti questi gruppi di persone, indipendenti l'uno dall'altro e chiusi nei loro particolari interessi, ambivano il favore e la protezione dei baroni, onde più che d'un ceto medio, « congiunto, come per capi di catena, ai due estremi sociali¹ », deve intendersi di quel cosiddetto ceto civile, ch'era scevro di nobili slanci e di grandi pretese. Avviare un figlio al sacerdozio oppure alla professione forense, allo scopo di accrescere la fortuna ed il prestigio della famiglia, era quanto di meglio si potesse conseguire da codeste persone. Alcune delle quali — quelle ch'erano più facoltose — se aprivano l'animo a mete più elevate, finivano con l'acquistar feudi e titoli nobiliari, messi spesso sul mercato dal governo, avido di danaro. Ma, ciò facendo, essi non si accorgevano che l'ambizione d'inserirsi fra i ranghi dell'aristocrazia e di toccare così i fastigi della dignità, suscitava la derisione e l'irrisione di coloro che credevano di monopolizzare, « per sangue e per diritto² », la nobiltà e quanto ad essa era inerente nella vita pubblica. Di guisa che non otteneva neanche la soddisfazione d'una risposta quel tale, che nel 1779 aveva ingenuamente richiesto di far parte dell'amministrazione civica di Palermo, riserbata *ab antiquo* ai soli nobili³.

V'era poi la gente minuta dell'artigianato, irreggimentata in numerose corporazioni, che a Palermo raggiungevano le set-

¹ M. SCHIPIA, *Il Regno di Napoli sotto i Borboni* (Napoli, 1900), p. 4.

² VILLABIANCA, *Diari cit.*, vol. XVIII, p. 240.

³ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Provvisde del Senato, anni 1779-80* f. 462, cit. in PITRÈ, *La vita ecc.*, cit., vol. I, p. 249.

tantaquattro, con oltre 30 mila affiliati¹. Queste maestranze, tenacemente attaccate ai loro *Statuti*, impedivano la libertà del lavoro e della produzione e non pertanto fruivano di vari privilegi, fra cui quello del porto d'armi, ch'era spesso fomite di seri inconvenienti. È stato detto ch'esse costituissero « un vero feudalismo del popolo »; certo, inquadrando fra le loro fila gente di natura irrequieta e turbolenta, le maestranze erano sempre a capo di tutti i moti cittadini, come apparve nel 1647 e nel 1773. Perciò il governo ne accarezzava i consoli; e questi consoli della potenza che impunevano, si compiacevano di ostentare una cert'aria di superbia. Non così di fronte ai nobili, sebbene questi nel loro cuore li tenessero in dispregio: da loro, artigiani e operai pigliavano ordini, ne vestivano le livree e se ne ritenevano clienti, e poiché a capo delle amministrazioni comunali stavano i nobili e da esse dipendevano le maestranze, più stretta e più personale diveniva la soggezione di queste verso quelle. Plebe, dunque, non popolo, quello dell'artigianato siciliano del Settecento.

Orbene, inesistenti o trascurate le disposizioni alla libera attività anche lì, come a Messina, ove poteva risorgere l'antica borghesia manifatturiera e mercantile, risultava a prima vista come nelle città esistessero soltanto due classi sociali: la nobiltà ed il proletariato. « Ci troviamo — notava il principe di Caramanico, viceré di Sicilia — tra gran signori e miserabili² »; ed il De Cosmi avvertiva di vivere « tra una piccola parte colta

¹ RASN., *SS.*, fascio 802. Cfr. intanto G. SCHIERMA, *Delle maestranze in Sicilia: contributo allo studio della questione operaia* (Palermo, 1896); POLIACI-NUCCIO, *Delle maestranze in Sicilia*, nelle « Nuove effemoridi siciliane », S. III, vol. V (1887), pp. 262 sgg.; F. G. SAYAGNONE, *Le maestranze siciliane e le loro origini dalle corporazioni artigiane del Medio Evo* (Palermo, 1892); V. CUSUMANO, in « Giornale degli Economisti », vol. V, fasc. III; PITRÈ, *La vita ecc.*, cit., vol. I, pp. 118 sgg. Fra i « Documenti per servire alla Storia di Sicilia », S. II, comprendente le *Fonti del Diritto siculo*, sono finora apparsi due fascicoli del vol. III, in cui si trovano editi alcuni *Statuti inediti delle maestranze di Salemi e di Palermo* a cura di F. La Colla e di F. Lioni. Per la parte avuta dalle maestranze palermitane nei tumulti del 1773 v.: N. CAETI, *La cacciata del viceré Fogliani*, in « Arch. stor. sic. », XXXV (1909), pp. 324 sgg. e XXXVI (1910), pp. 90 sgg.; U. BENIGNI, *La rivoluzione di Palermo del 1773 e notizie varie ecc.*, in « Miscellanea di storia ecclesiastica » (Roma, 1904), pp. 196 sgg.

² RASN., *SS.*, fascio 802.

e ripulita, ed un'altra grandissima, rozza, senza costume, senza industrie e senza cognizioni¹.

8. Eppure, contrariamente ai giudizi severi ed alle grigie e purtroppo stereotipe descrizioni che se ne soglion fare, questo proletariato era buono nel fondo dell'anima. Si è che molto spesso si guardano e si accentuano i lati negativi del suo carattere; ma in verità, esso era sobrio, attaccato all'onore e rotto alle privazioni; e se, a somiglianza del contadiname, si mostrava ossequente al baronaggio, ciò derivava dal fatto ch'era stato educato a veder in esso un fattore necessario alla conservazione sociale.

Ma la miseria delle plebi ci si presenta davvero indescrivibile soprattutto nei paesi di provincia, delle cui condizioni Giovanni Meli ci ha lasciato un quadro, che nelle sue linee ricorda quello che delle plebi del Mezzogiorno d'Italia tracciarono il Genovese e Giuseppe Maria Galanti. « Il primo aspetto della maggior parte dei paesi e dei casali del nostro Regno annunzia la fame e la miseria. Non vi si trova da comprare né carne né caci, né tampoco del pane; perché tolto qualche benestante, che panizza in sua casa per uso proprio, tutto il dappiù dei villani e bifolchi si nutrono d'erbe e di legumi e, nell'autunno, di alcuni frutti, spesso selvatici, e di fichi d'India. Non s'incontrano che facce squallide sopra corpi macilenti, coperti di lane sudice e cenciose. Negli occhi e nelle gote dei giovani e delle zitelle, invece di brillarvi il natural fuoco d'amore, vi alberga la mestizia, e si vedono smunte, arsicce, deformi sospirare per un pezzetto di pane, che essi apprezzano per il massimo dei beni della loro vita...² ».

E poiché la plebe rappresentava il 90 % della popolazione, era naturale che i più miseri, coloro che non resistevano alle difficoltà dell'esistenza, si dessero alla vita randagia, alla mendicizia e al brigantaggio, che imperversava segnatamente nelle campagne e le rendeva assai malsicure³.

¹ DE COSMI, *op. cit.*, p. 52. Sulla rozzezza dei costumi popolari, cfr. LANZA DI TRABIA, *op. cit.*, p. 575.

² MELI, *Riflessioni ecc.*, cit., pp. 9-10.

³ RASP., *RS.*, buste 886, 887, 890; *Dispacci*, 1500, f. 51 ecc.

Senza dubbio, dunque, i lavoratori ed i nullatenenti sorreggevano una società intessuta di privilegi. E come nelle campagne il gabello sfruttava e smungeva nel nome del barone, così nelle città, a secondo che fossero feudali o demaniali, il segreto del barone oppure l'esattore del fisco estorceva, con i mezzi più opportuni, tutte le numerose e gravi imposte, ch'erano state ripartite da quegli stessi, che per privilegio se n'erano discaricati. E sembrava che dovunque avvenissero estorsioni più o meno inumane, tanto vero che taluno ebbe l'impressione di trovarsi in « una terra abitata da oppressori ed oppressi¹ ».

Non sarebbe, tuttavia, esatto attribuire esclusivamente all'insufficienza dei mezzi materiali ed al fiscalismo la quantità, la miseria ed i vizi della plebe dell'Isola, comuni, per altro, a tutte le plebi rurali ed urbane. Essa era moralmente trascurata, e come e perché ciò avvenisse, comprese anche un tedesco, il Bartels, il quale riteneva che una qualsiasi elevazione spirituale delle masse popolari avrebbe dato frutti sicuramente non graditi alle alte classi sociali². Rari, quindi, i ricorsi, e per necessità anonimi, alle autorità, poiché era notorio che ai poveri erano precluse le vie legali a Palermo e a Napoli. « Il povero cittadino, l'agricoltore, l'artista è modesto e timido, non sa lasciare la casa sua e li suoi figli, non è in istato di far la spesa del viaggio, teme il mare e suppone Napoli in America e la Corte un mondo inestricabile, essendo a lui ignoto; onde trova alla fine miglior partito di genere, di piangere e soffrire. Si aggiunge che li potenti minacciano e perseguitano crudelmente li ricorrenti, sicché a molti manca il coraggio di ricorrere al Governo per timore dei baroni³ ».

Ad ogni modo, non potevano non preoccupare gli scoppi d'impulsi brutali di queste masse, scoppi, in verità, non frequenti, ma neanche insoliti, specialmente in tempi di penuria

¹ CROCE, *Uomini e cose ecc.*, cit., vol. II, p. 106.

² BARTELS, *Briefe ecc.*, cit., vol. III, p. 706. Cfr. RASN., *SS.*, fascio 802; E. CATALANO, *G. A. De Cosmi, la sua importanza storica, la sua vita ed i suoi tempi*, in « Annuario del R. Istituto Magistrale G. A. De Cosmi di Palermo », A. I (1923-24), p. 102.

³ RASN., *SS.*, fascio 802: il viceré Caracciolo al ministro Acton.

o per il caro dei viveri. Senonché le plebi delle province, smiuzzate fra i baroni, disavvezate alle armi non erano gran che temibili; e poi i più miserabili trovavano nei conventi la porta aperta alla carità e ad una parola di conforto. Il problema, invece, diveniva più grave nella capitale, ove i miserabili rimgurgitavano e dove la disoccupazione era un fenomeno permanente, poiché sappiamo che i Quattro Canti, il centro della Palermo settecentesca, ed il Mercato raccoglievano in tutte le ore folti gruppi di operai in cerca di lavoro, di spostati e di mendicanti. Senonché, a Palermo non mancava la carità dei conventi, degli istituti pii e dei signori; ed il governo, per timore di sedizioni, non derogava da quelle massime, di cui gli Spagnoli avevano saputo proficuamente servirsi: aggravare il meno possibile il popolo della capitale, non accrescergli il prezzo del pane e vigilare perché non mancassero le provvigioni annuarie; non contrariarlo in massa, distrarlo con feste, e destinare l'estrema miseria in un ospizio, che venne appositamente costruito da Carlo di Borbone e che fu l'attuale Albergo dei Poveri. Dall'applicazione giudiziosa di queste massime, il governo giudicava i suoi viceré, i quali si vedevano costretti, anche per questo, a tenersi in buone relazioni col baronaggio, che tanto prestigio esercitava sulle masse¹.

Certo, anche se queste non sapevano nutrire odio e vendetta contro quelli che le consideravano costituite di esseri inferiori, gli animi inclinavano dovunque a compassione verso gl' infelici, per quel sentimento di filantropia ch'era uno degli aspetti della cultura del secolo. Tutti gli stranieri, che venivano in Sicilia dai paesi d'oltr'Alpe sentivano sdegno e ripugnanza per la plebaglia che, numerosa, insolente ed affamata, incontravano in ogni dove². E parecchi, nel mettere in evidenza il contrasto esistente tra codesto spettacolo, laido e sconsolante e quello, invece, che offrivano i paesaggi, i monumenti e gli splendori dei palazzi aristocratici, si sentivano prendere da viva in-

¹ RASN., SS., fascio 802.

² Ad esempio: « *Un voyageur italien* », *Lettres sur la Sicile*, pp. 5-6; HAGER, *op. cit.*, p. 121; GALT, *op. cit.*, pp. 26 e 77; BARTELS, *op. cit.*, vol. III, pp. 979-82; DE BORCH, *op. cit.*, vol. II, pp. 38-39; BRYDONE, *op. cit.*, vol. II, p. 53 ecc.

dignazione e lanciavano feroci accuse contro la società e contro il governo.

In verità, codesti critici e censori giudicavano un po' troppo a modo loro le cose, di cui osservavano soltanto la superficie. Il governo asseriva che il fenomeno, grave ed impressionante, rientrava nel quadro d'una situazione che non rispondeva più ai bisogni del paese, e implicitamente ne addossava la colpa su quella classe che primeggiava per ricchezza, esercitava una notevole forza politica e si mostrava restia alle innovazioni. Questa classe, a sua volta, si schermiva senza troppi sforzi dalle accuse, mettendo innanzi il pretesto che spettava al governo il vigilare sulla vita morale del Regno, e riduceva l'ignavia, il pauperismo, il vagabondaggio e tutti gli altri vizi d'una società moralmente ed economicamente rilassata a mere faccende di polizia, ed anzi reclamava una più energica applicazione delle vecchie prammatiche, rimaste sempre inefficaci: ragioni, queste ultime, che facevano presa sull'animo dei più.

Con questa controversia, venuta a galla all'improvviso, si chiudeva il penultimo decennio del secolo XVIII.